

COMUNISMO



Giornale degli operai e dei proletari del sud 3 • maggio '77

Democrazia terrorista

Lo Stato interviene solo attraverso decreti legge. La sua è la pratica degli eserciti d'occupazione

Crediamo convenga partire, nell'analisi della fase politica e della crisi, da alcuni fatti che, caratterizzando una ripresa della dinamica istituzionale, tendono a porci come principi indicatori del funzionamento delle forze in gioco (Sindacato, riformisti, organismi internazionali); gli stessi fatti palesano alcuni punti sulla tendenza della crisi. Ci riferiamo:

1) All'accordo raggiunto tra governo e sindacati sui decreti per il costo del lavoro;

2) alla recente discussione parlamentare sulla riconversione e ristrutturazione industriale.

La breve storia che ha preceduto l'approvazione dei decreti sul costo del lavoro mostra come sia mutato il terreno istituzionale ed il ruolo dei soggetti e delle forze politiche che lo praticano. Aver sottratto l'accordo ai soggetti « storicamente » preposti a concluderlo: il sindacato e la confindustria, con l'intromissione nella « libera compravendita di forza lavoro » dello Stato, nella figura dell'esecutivo, ha messo a nudo non solo la scontata natura antioperaia di questo governo, ma soprattutto il suo più risolutivo intento di configurare il più ampio schieramento anti-proletario e di porsi quale unico organo (di potere e di comando) capace di cogliere e di farsi carico della sollecitazione degli organismi di controllo internazionale. Da qui alcune considerazioni; il processo di ristrutturazione determinato a risolvere i nodi che hanno fatto precipitare l'attuale crisi di comando del capitale sulla classe, non è riuscito a venire sostanzialmente a capo della « rigidità politica » dei comportamenti della classe operaia. Anzi, questa appare tanto più minacciosa quanto più il suo perdurare nel tempo e nello spazio tende ad assimilare comportamenti politici omogenei di enormi settori di proletariato. La priorità assegnata, intanto, alla dinamica istituzionale e la proposizione di questo terreno non è (solo) una scelta tattica e neppure il tentativo del capitale di configurare il proprio interesse, il proprio « particolare » come interesse oggettivo, rilanciando le categorie della neutralità ed inevitabilità delle scelte di politica economica. Questo terreno è piuttosto quello riservato, naturalmente, alle forze istituzionali, i partiti, nel caso specifico il PCI, vettori della gestione del consenso (se pure il ruolo del riformismo ci appare capovolto nel suo puntare alla legittimazione del comando per ricostruire l'immagine di credibilità dello Stato). Ci sembra dunque che questo riferire l'intera dinamica della riconversione al corpo istituzionale sia guidato dalla scelta — unica possibile — di costringere i comportamenti di classe ad elementi cristallizzati di dialettica sociale (elezioni, quadro politico, governo) per la « rifondazione del patto sociale che include istituzionalmente e stabilmente i lavoratori organizzati ».

Come è possibile ciò? Attraverso

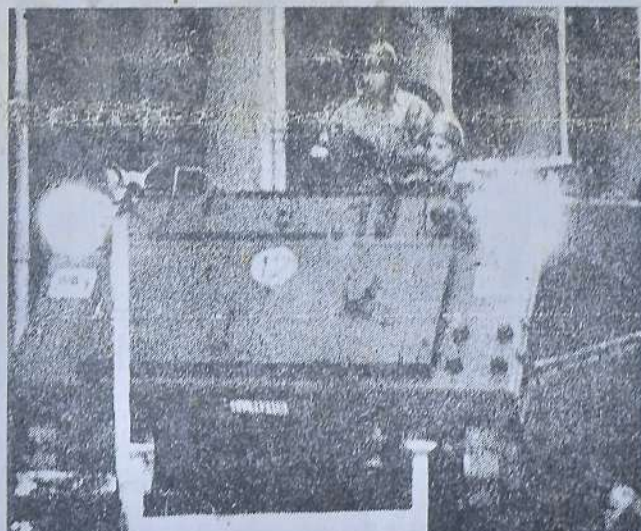
due strade. L'uso del decreto arma terrorista tipica « degli eserciti di occupazione » dunque dell'imposizione, della coercizione — alla faccia dello stato di tutto il popolo —, come emanazione della emergente funzione dell'esecutivo — alla faccia del pluralismo.

La seconda strada consiste nella messa in campo di nuovi e più alti livelli di controllo. Infatti, a partire dalle sciagurate considerazioni di un tapino fondista del Corriere della Sera che « comunque la sterilizzazione degli aumenti IVA e il blocco della contrattazione aziendale sono provvedimenti che in ogni caso dovrebbero essere attuati da un governo che voglia essere tale nonostante le condizioni del Fondo Monetario Internazionale », si può dire che queste, condizioni per modo di dire, non sono che l'aspetto esteriore di una manovra, concordata tra

debito? Vediamo.

Si diceva, fino ad un giorno prima dell'accordo sulla scala mobile che il problema centrale per la rimozione dei principali ostacoli al rilancio della produttività e della dinamica occupazionale, era la riduzione del costo del lavoro, il cui aumento nel corso del corrente anno economico non poteva superare il 15%.

Ecco qualche cifra sul calo del costo del lavoro a seguito degli attuali decreti. Nel settore meccanico da un previsto aumento del 25% si scenderebbe al 16-17%, nel ramo conserviero dal 23 al 17, sensibilissimo il risparmio nel settore tessile. Tutto questo, però, non contribuirà a creare nuova occupazione; gli investimenti in corso sono praticamente tutti sostitutivi di mano d'opera, non si avranno licenziamenti, ma è certo il blocco del turn-over. (In Confindustria si avverte che) a calare sarà



il governo e questo istituto di credito, che non rientra nella ordinaria amministrazione bensì arricchisce il quadro costituzionale di ulteriori soggetti che interpretano le figure nuove del dominio internazionale. Finora il finanziamento ai « paesi in difficoltà » era avvenuto tramite accordi bilaterali tra Paese e Paese (Per esempio il prestito concesso dalla Bundesbank della RFT alla Banca d'Italia). Oggi, e sempre più nel futuro, per ripetere ancora con il Corriere « il grosso degli aiuti sarà incanalato attraverso il Fondo Monetario, facendo di quest'ultimo una specie di controllore dell'economia internazionale (...) ». In tale quadro gli Stati Uniti e la Germania si sono fatti promotori di un programma diretto a potenziare e ad ampliare le risorse finanziarie del F.M.I. E' questa, una ulteriore cambiale in bianco degli USA per l'Italia? E, su quali forze (istituzionali) si pensa debba pesare il ricatto politico di questo

l'occupazione ufficiale nel settore manifatturiero e non quella reale del sistema, dati i margini, tuttora aperti, di assorbimento nel mercato del lavoro non contrattualizzato. Attorno a questa scatola, che una volta aperta si è mostrata sostanzialmente vuota, il sindacato ha operato addirittura una radicale inversione di tendenza, nella stessa metodologia di contrattazione e, dunque, di strategia complessiva. Oggi, ad alcuni giorni dall'accordo viene detto che, « chiusa la partita sul costo del lavoro torna finalmente al centro il discorso sull'occupazione e sul Mezzogiorno. Proprio la conclusione della trattativa sul costo del lavoro e la modifica dei decreti dà nuovo respiro alla battaglia per una diversa linea economica ». E' la teoria dei due tempi, sempre esecrata e sempre più « eseguita » in una pratica di mediazione verso la fabbrica e di sostanziale sudditanza verso il

(Continua a pag. 2)

Per una nuova primavera di lotta

L'assemblea del movimento delle donne, degli studenti, dei disoccupati e di tutto il proletariato giovanile, a Bologna, conclude un ciclo straordinario, per intensità e ricchezza, di lotte e sarà una nuova occasione di confronto e verifica del programma e delle forme di lotta che il movimento sta costruendo. Alla rabbia, alla voglia di cambiare, di rifiutare questo stato presente delle cose che esprime crisi, emarginazione, negazione di ogni bisogno, lo Stato non è in grado di dare altra risposta che il terrorismo. Questo Stato ormai in dissoluzione, che non riesce neanche più a contenere il proprio ordinamento « democratico », lacerandosi in conflitti di competenze tra i propri poteri, si veste con l'ultima sua maschera che è quella della repressione aperta, dei decreti speciali, dell'appello all'emergenza per ricostruire la propria legittimità su una compattezza istituzionale che nega al suo interno ogni forma possibile di opposizione ritrovandosi solo sulla ragione della forza. « E non vedono che dietro la loro proterva difesa delle istituzioni non ci sono neanche più le loro istituzioni, ma solo una volontà terribile a mantenere e conservare il loro potere che questi anni di lotta e quest'ultima formidabile ripresa del movimento hanno interamente sgretolato. Noi dalla nostra abbiamo la forza della ragione, dell'ironia, della fantasia, dell'intelligenza, della volontà di andare fino alla radice, ma dobbiamo ancora conquistarci la forza delle armi; dobbiamo conquistare al programma di lotta contro il lavoro salariato tutta la chiarezza necessaria al coinvolgimento dell'intero tessuto di classe. Per questo crediamo che, dall'assemblea del Lirico alla nuova ondata di lotta di fabbrica, questa spinta nuova che viene dalla classe operaia vada raccolta contro ogni ambigua teorizzazione sulla centralità di qualche strato particolare di classe; per questo crediamo che vada posto con urgenza il superamento della separazione tra gruppi armati che si assumono la delega di braccio armato delle lotte e il resto del movimento. La lotta è ormai apertamente contro lo Stato; ma questa capacità di passare all'offensiva aperta e dispiegata ponendo all'ordine del giorno dello scontro e del conflitto armato il bisogno di comunismo deve essere una capacità che l'intero movimento si assume come soggetto politico complessivo: come unica base reale per una nuova primavera di lotta.

IL TERZO NUMERO

Nel primo numero di COMUNISMO avevamo scritto che un giornale per il Sud, espressione di un lavoro politico di alcuni comitati autonomi per il Comunismo dislocati in un'immensa area geografica dalla Campania alla Calabria, poteva essere un reale strumento per aprire il dibattito politico sulla nuova composizione di classe nel Sud e delle sue forme organizzative. Ebbene a distanza di quasi un anno (tre numeri di COMUNISMO) possiamo tirare un primo bilancio.

Esiste nel Sud un'enorme mole di lavoro politico svolto da decine di collettivi politici, una forte carica autonoma che sposta sempre di più il terreno della lotta dalla conflittualità all'antagonismo di classe. Attorno a questa carica c'è una sistematica capacità del capitale a schiacciare tutto a partire dall'informazione.

Il muro del silenzio della stampa padronale e riformista è talmente funzionante che non solo le esperienze di lotta nel Sud sono sconosciute alla maggior parte dei proletari del resto del «paese», ma addirittura sono sconosciute da Collettivo a Collettivo. Il lavoro dei comitati autonomi per il Comunismo nel Sud ha cercato intanto di porre nei fatti questo problema ai Compagni dei vari Collettivi, con l'uscita di COMUNISMO ma non solo il giornale è stato uno strumento di unificazione del dibattito e della moltiplicazione delle esperienze, iniziative quali il convegno di Cosenza nel mese di dicembre su «ristrutturazione produttiva e composizione di classe nel Sud» ha visto la presenza attiva di quasi tutti i collettivi militanti dell'area autonoma calabrese.

Ma crediamo che tutto ciò sia stato poco. Al di là della necessità di aumento quantitativo di questo lavoro, crediamo che il giornale non sia stato sufficientemente «aperto» cioè non sia stato sufficientemente un banco di dibattito, di iniziative comuni e di moltiplicazioni delle esperienze di classe nel Sud. In definitiva il giornale non è stato fino ad ora un efficace mezzo di rottura della disgregazione che anche nelle lotte è presente nel Sud.

Oggi crediamo che attorno alla ricchezza del movimento in tutta Italia, di fronte ai primi «effetti» della riconversione industriale, al feroce attacco istituzionale dello stato, alle nuove forme di lotta, l'iniziativa di classe nel sud abbia bisogno di uno strumento come il giornale aperto a tutta l'area militante, capace di essere un reale strumento di confronto e anche di scontro, un efficace moltiplicatore delle esperienze di lotta e di organizzazione delle situazioni nel sud: i collettivi di Potenza, Matera, Maratea, Lagonegro, Terranova del Pollino, Francavilla sul Sinni in Basilicata, ai collettivi di Taranto, Lecce, Foggia, Bari, Brindisi, Altamura in Puglia, ai collettivi campani di Napoli, Nola, Avellino, Salerno, Pomigliano, ai collettivi calabresi di Cosenza, Diamante, Catanzaro, Acri, Nicastro, Africo, Caulonia, Reggio, etc. Il terzo numero di COMUNISMO vuole iniziare ad essere ciò. Ma non solo, il Convegno sul Sud organizzato a Taranto per il 7-8 maggio dai compagni del coordinamento dei Comitati autonomi per il comunismo e dal PC (ml) I può essere un ulteriore momento di rilancio organizzativo dell'antagonismo di classe nel Sud.

La nostra pratica politica

Siamo irreversibilmente entrati in una fase dello scontro politico di classe in Italia. La crescita dei circoli del proletariato giovanile, il movimento nelle università, la manifestazione del 12 marzo a Roma, le innumerevoli iniziative militanti, hanno caratterizzato interamente questa fase e ripropongono a tutti i compagni rivoluzionari del sud una seria riflessione politica intorno ad una nuova possibilità di riaggregazione e ricomposizione di classe. Alcuni Comitati Autonomi di diverse situazioni del sud (Napoli, Nola, Taranto, Cosenza, Potenza, Lamezia) hanno dato vita — da un anno a questa parte — a questo giornale e all'omonimo coordinamento che oggi si rileva insufficiente ad essere da tramite delle necessità politico-organizzative nel meridione.

Abbiamo puntato direttamente a ricomporre un quadro di analisi e di iniziative politico-organizzative su un territorio storicamente difficile, dove l'attacco capitalistico ha operato larghi vuoti ed ha ingabbiato e frantumato una capacità di risposta proletaria; tra molti limiti oggettivi e tante impossibilità soggettive; di fronte alla mancanza di una «memoria» politico-organizzativa del movimento che ha impedito, alla fine, una chiarificazione ed una crescita politica omogenea tra i compagni di questo coordinamento. Non è risultato estraneo, giustamente, all'approssimazione ed al-

la casualità politica di cui in parte il coordinamento ha sofferto, l'impetuoso crescere del movimento delle università.

Il movimento delle università ha fatto registrare una nuova valenza politica e di massa dello scontro di classe, nell'acquisizione crescente di contenuti di opposizione e di rottura al rigido quadro politico emerso dopo il 20 giugno (compromesso storico, governo delle astensioni etc.), nell'appropriazione di nuovi elementi materiali e nel dispiegamento di nuove spinte soggettive ad una ricomposizione politica di classe su un terreno di superamento di qualsiasi mediazione. Ciò ha fatto entrare irrimediabilmente in crisi le organizzazioni storiche della sinistra extraparlamentare (PDUP, AO, LO) che su queste mediazioni fondavano ancora il loro diritto di esistere come partiti neostituzionali ed ha riprodotto su un terreno più ampio il dibattito sulla MILITANZA e sull'ORGANIZZAZIONE in una crescente riappropriazione di massa del bagaglio di esperienze di lotta militante (ronde, nuclei, formazioni comuniste etc.).

Può ben rilevarsi come ciò acceleri i tempi della discussione e della preparazione di nuovi livelli organizzativi al sud, che pongano il superamento della forma del coordinamento — ancora legato a vecchie pratiche ed analisi politiche — anche se forte è il rischio di possibili riproposizioni di comportamenti

ti e tematiche ideologiche (tono più facile in presenza di un tessuto di classe fortemente disgregato) da parte di alcuni strati del movimento.

Crediamo di dover puntare ad un allargamento del dibattito nelle diverse sedi sulle tematiche del proletariato giovanile, potenziale avanguardia di massa di un movimento molto più ampio, farne consumare tutti i limiti e le posizioni ideologiche, stimolare il dibattito in direzione dell'affermarsi di una nuova pratica politico-organizzativa, in grado di porsi antagonisticamente di fronte alle forme organizzative e alla divisione del lavoro della società capitalistica, e perciò capace concretamente di praticare la LIBERAZIONE dei bisogni del nuovo soggetto politico che se ne va facendo portatore. La nuova struttura di direzione politica che vogliamo darci deve essere in grado — anche attraverso il giornale — di stimolare e chiarificare concretamente il dibattito intorno a questi problemi, offrendo al movimento momenti di analisi, di proposte e di verifica pratica che sciolgano i nodi teorici e politici intorno alla costruzione, al sud, di strutture di CONTROPO-TERE PROLETARIO e intorno al rapporto tra Comitati e Movimento, nel tentativo di operare un salto organizzativo complessivo capace di soddisfare il superamento delle contraddizioni tra Presente e Futuro tra Necessità e Possibilità.

Democrazia terrorista

■ dalla prima pagina

Partito, dunque verso il terreno, unico possibile, della «mediazione nel cielo della politica».

Ma, ora, osserviamo da vicino questo terreno cui intende riferirsi in un medio-lungo periodo l'azione del sindacato e del partito. Questo, però, è già stato ipotecato da quelle stesse forze con cui il Sindacato vorrebbe fare i conti, finendo col farli con la propria miseria.

Il recente dibattito parlamentare sul piano per la ristrutturazione e riconversione industriale, indica, in maniera, approssimativa, una chiara linea di tendenza del capitale. «Esso (il piano) non ha precedenti negli ultimi 30 anni e prevede stanziamenti superiori ai 7 mila miliardi che pure non hanno precedenti. Ma non sarà certamente l'estensione quantitativa degli investimenti a qualificare, con un piano di programmazione omogeneo che raccolga e sintetizzi in una unica strategia di intervento la panacea di interessi che oggi contrappongono l'impresa — che si misura su un mercato internazionale ricco di spunti e di ipotesi su cui giostrare i rapporti fra lavoro e capitale necessari ad un congruo saggio di accumulazione — allo Stato che fa direttamente i conti con i rapporti sociali e di produzione nazionali. Se la programmazione del centro-sinistra vedeva l'impresa affidarsi allo Stato-piano oggi è lo Stato che ha bisogno dell'impresa (Colajanni introduce il concetto di imprenditorialità come forza produttiva essenziale alla ripresa) per cavare le castagne dal fuoco della crisi.

Il vantaggio, per es. di una localizzazione delle imprese di cui il Mezzogiorno ha finora goduto rischia di essere rapidamente eliminato dalla concorrenza dei paesi in via di sviluppo che offrono posti di lavoro a costi più bassi e disponibilità di materie prime. Il settore monopolistico dell'economia italiana opera ormai a livello mondiale per cui se per la Fiat diventa più conveniente investire in Libia, sarà logico, per l'industria torinese, ridimensionare i suoi interventi per il Sud. La concorrenza e la crisi internazionale nella loro violenza impongono da un mese all'altro drastici ridimensionamenti e nuove alleanze economiche. Si delinea, perciò una contraddizione ancora più profonda tra lo Stato che opera secondo un'ottica prevalentemente nazionale e il settore oligopolistico dell'economia che opera in uno spazio economico mondiale.

Ma sembra che il comportamento dello Stato tenda a superare questa contraddizione, assumendo, in prima persona il compito della riconversione industriale al Sud. Ma, essa, è possibile? E in quale direzione, a partire dagli attuali rapporti di forza tra le classi? Possiamo prevedere che le scelte di politica economica vivano oggi una doppia difasatura:

1) Il bisogno urgente del capitale di controllare rigidamente la forza-lavoro per mezzo della coazione, assumendo al contempo gli interessi di alcuni settori di classe per assestare quella scomposizione sociale necessaria al ricostituirsi delle alleanze capitalistiche.

2) La necessità di dover finanziare ulteriormente una serie di istituti di comando, per assicurare al potere centrale una schiera di fedelissimi, che gli garantisca la sopravvivenza — i 6700 miliardi stanziati nel 1975 per la Cassa del Mezzogiorno servivano proprio a questo e, tutti, da Saraceno al PCI sono d'accordo sulla sopravvivenza della Cassa — e, contemporaneamente l'urgenza di gettare le basi per l'elaborazione di un progetto di piano che corrisponda al progetto di ripresa sul lungo periodo. Tutto questo però non fa prescindere lo Stato dalla sua funzione di controllore diretto della dinamica sociale delle forze produttive, non solo con le forze classiche della mediazione della società civile, ma riorganizzando e creando nuovi centri di comando: le regioni, gli enti di sviluppo, gli uffici di collocamento.



La linea sindacale all'Italsider: poveri operai!

Alla manifestazione sindacale del 18 Marzo (sciopero di 4 ore con corteo) l'affluenza operaia è stata scarsa.

Questa è stata la conseguenza della politica dei «sacrifici», sposata in pieno dal sindacato che ha sempre avallato i decreti antipopolari che il governo Andreotti ha messo in atto dal 20 giugno in poi con la complicità dei cosiddetti «partiti di sinistra». Il sindacato sperava forse con questa manifestazione di riacquistare in parte la credibilità perduta, ma ha sbagliato: dopo tutti gli anni di sacrifici chiesti alle masse sfruttate si è ormai generata all'interno dell'Italsider una sfiducia incolmabile nella linea sindacale. Infatti si vede che, nonostante il sindacato abbia fatto scendere gli operai in lotta per il ritiro della contrattazione aziendale, è poi lo stesso sindacato che nelle fabbriche la blocca di fatto, impedendo agli operai di andare a chiedere aumenti salariali, ripro-

ponendo sempre la politica degli «investimenti» e dell'«occupazione» che qui a Taranto, come in altre parti d'Italia, ha portato ad un aumento della disoccupazione.

In tutti questi anni centinaia sono stati i licenziamenti per malattia e «scarso rendimento» che sono passati col tacito consenso dei sindacati. 3000 sono i metalmeccanici che l'Italsider vuole licenziare; nonostante questo la soluzione che il sindacato porta avanti è la «politica degli investimenti» che non farà altro se non fare uscire da una porta secondaria queste migliaia di operai che si ritroveranno in mezzo ad una strada. Con questa politica il sindacato ha sposato in pieno la politica dell'Italsider cioè far uscire questi operai dal IV centro siderurgico per poi continuare a produrre e ad aumentare anche la produzione con minor manodopera. A questo scopo l'Italsider si è servita anche di tecnici giapponesi e dell'in-

terno dell'azienda tutti i reparti sono stati automatizzati. Siamo noi in prima persona che diciamo: nessun operaio uscirà dall'Italsider. Vogliamo che gli edili messi in cassa integrazione rientrino immediatamente a lavorare nel IV centro. Le lotte che dobbiamo portare avanti sono lotte contro la nocevità, gli straordinari, i carichi di lavoro, l'inserimento della V squadra, per la riduzione dell'orario di lavoro, per riappropriarci delle festività regalate ai padroni, solo così potremo dar lavoro alle migliaia di disoccupati che esistono nel circondario, ma non per produrre di più ma per diminuire la fatica e riconquistare il diritto alla vita. Quello che c'è stato di più bello alla manifestazione è stata la massiccia partecipazione dei disoccupati di Taranto organizzati nella lega e dagli studenti che con le loro parole d'ordine hanno fatto intendere che nessuna linea opportunista potrà trovare consenso.



Il mese ROSSO del proletariato giovanile

LA CENTRALITÀ DEL PROLETARIATO MARGINALE

17 febbraio, 18 marzo. All'interno di queste date si iscrive una fase molto importante del processo di trasformazione della composizione politica di classe dentro la crisi. E' il mese rosso del proletariato giovanile che, dopo aver rotto clamorosamente con la mediazione istituzionale riformista, dà vita, alle prime forme di opposizione di massa al patto sociale. L'assunzione di una funzione d'avanguardia nel movimento di classe da parte di uno strato non direttamente operaio ma sicuramente proletario, ha posto, e pone, il problema dell'analisi della composizione politica di classe dentro la crisi. Diciamo subito che a questo problema sono estranei tanto le vecchie liturgie liturgiche sulla centralità operaia quanto i rinnovati vagiti sessantottardi sugli strati sociali detonatori del sollevamento delle masse. Il ruolo che uno strato sociale proletario ricopre all'interno della composizione politica di classe viene definito, per noi, dal suo rapporto con il processo di accumulazione del capitale. Solo nel rapporto con l'accumulazione del capitale infatti, è lecito individuare, nel movimento politico del proletariato rivoluzionario, ruoli centrali e ruoli secondari; centralità e marginalità che nulla hanno a che vedere con pseudo dinamiche coscientistiche delle masse ma che riguardano unicamente il ruolo che la strategia capitalistica assegna per il rilancio dell'accumulazione ad uno strato sociale, e la possibilità politica di questo strato di rompere la strategia del capitale in quel punto determinato.

Il processo d'accumulazione è permanente formazione, uso e trasformazione capitalistica di classe operaia. Questa dinamica è resa possibile dall'esistenza di una riserva stagnante di forza lavoro, dalla riproduzione della sovrappopolazione relativa. Ma l'omogeneizzazione sociale e politica del proletariato, di questi anni, pone al capitale il problema della ricostituzione artificiosa di stratificazioni sociali all'interno di un proletariato già completamente sussunto nella cooperazione sociale capitalistica. Questa volta la figura centrale su cui ricostituire l'esercito industriale di riserva è individuata nel giovane proletario mai occupato. La ricostituzione dell'esercito industriale di riserva assume fino in fondo i connotati di un furioso scontro politico tra stato e giovani proletari per indurre questi ultimi a piegarsi al mercato del lavoro a porre la propria forza lavoro a disposizione dell'iniziativa capitalistica.

VECCHIA TATTICA PER UNA NUOVA STRATEGIA

Lo stato attacca tutti i momenti in cui si sviluppa una socialità alternativa del proletariato giovanile e prima di tutto la scuola e l'università. Ma il movimento di lotta che questo strato che riesce ad esprimere è forte: ha la cognizione politica della cooperazione sociale del capitale e della sua negazione ed in più non è soggetto al dispotismo quotidiano del macchinario. Il rifiuto operaio del lavoro comincia a trasformarsi, con questo arricchimento della composizione politica di classe, in proposta di una pratica sociale alternativa a quella della valorizzazione.

I germi per saldare operai, studenti e giovani proletari su questo piano più avanzato ci sono già tutti nella composizione politica proletaria. I tempi e i modi con cui si attuerà questa saldatura decideranno quasi tutto sul sviluppo del processo rivoluzionario. Questo discorso sui tempi e i modi può e deve essere aperto da subito, e non certo per progettare dall'esterno una bella strategia su misura per il nuovo movimento. I possessori di linea politica in eterna ricerca di masse disponibili ad attuarla devono convincersi una volta per tutte che, questa ulteriore eccezionale socializzazione del movimento rivoluzionario ha infranto senza possibilità di rimedio, l'ultima fragile barriera tra la sedicente coscienza teorica e la cosiddetta coscienza empirica delle masse. Ma ciò non deve trasformarsi in un comodo paravento per le avanguardie, per esentarsi dalla battaglia politica per la centralizzazione e la guida non sul movimento ma dentro di esso. Allora entriamo dentro il mese rosso del proletariato giovanile, analizziamo dall'interno i comportamenti di massa e di avanguardia che si sono susseguiti con un ritmo incalzante dal 17 febbraio al 18 marzo senza inutili trionfalismi alla «ben scavata vecchia falpa» ma con la chiara cognizione che la «centralità» di questo movimento politico è l'adeguata risposta proletaria e comunista ad un passo centrale nella strategia del capitale per il rilancio dell'accumulazione.

L'ATTACCO AL RIFORMISMO NON E' PIU' UN OBIETTIVO, E' UN PUNTO DI PARTENZA

Due date — il 17 febbraio a Roma e l'11 marzo a Bologna — segnano il punto di arrivo di quella lunga marcia attraverso le istituzioni del riformismo che la nuova composizione proletaria aveva iniziato negli anni '70. L'espulsione di Lama dall'università romana esprime la luda coscienza del proletariato giovanile dell'impossibilità del versante sindacale del proprio movimento di lotta. Se il sindacato è per sua essenza organismo di contrattazione operaia dentro il mercato del lavoro: se il sindacato è, per fase storica, organismo di contrattazione capillare di ogni momento di erogazione della forza lavoro dentro la cooperazione sociale capitalistica; se il sindacato è per congiuntura politica organismo di pianificazione e controllo del rapporto complessivo tra capitale e proletariato; allora esso è oggettivamente estraneo a questo movimento, soggettivamente conflittuale rispetto ai suoi comportamenti, istituzionalmente nemico dei suoi bisogni di emancipazione.

Ma il capitale vuole il proletariato giovanile dentro il mercato del lavoro; al contrario del signor Asor Rosa sa che questo sviluppo delle forze produttive non permette altra società da quella prodotta dall'assoggettamento della cooperazione sociale alla produzione di valore. La rottura col sindacato non è allora il portato delle condizioni oggettive — determinate dal capitale — di questo strato proletario, ma l'effetto di un suo percorso autonomo, oggettivamente rivoluzio-

nario, fondato sulla socializzazione del rifiuto del lavoro che ha caratterizzato i comportamenti dell'operaio massa alla fine degli anni sessanta.

Questa rottura postula immediatamente un confronto necessario e radicale con lo Stato come garante ultimo della cooperazione sociale capitalistica. Anche su questo terreno il movimento precede l'iniziativa del capitale là dove essa sembra essere socialmente più fondata e forte: a Bologna gli scontri iniziati l'11 marzo attaccano lo stato del patto sociale nel luogo forse più emblematico. Gli eventi di Roma e Bologna indicano un carattere fondamentale di questo movimento proletario: se Sindacato e PCI sono i punti di forza della strategia capitalistica l'iniziativa di classe operaia attacca subito là dove il capitale è più forte.

LA NUOVA OFFENSIVA DELLE MASSE I VECCHI STRUMENTI DELLE AVANGUARDIE

La dimensione antagonistica del movimento non emerge gradualmente, essa presiede alla sua esplosione. A Roma l'occupazione politico-militare e di massa del 12 marzo dà il segno della avvenuta maturazione nelle masse del proletariato giovanile delle tematiche rivoluzionarie dello stato, con tutte le conseguenze che ciò comporta. Poiché la permanente critica-autocritica del movimento delle avanguardie è una delle condizioni irrinunciabili al procedere del movimento di massa, la prima conseguenza che dobbiamo discutere è il grado di preparazione dei militanti, combattenti per il comunismo, a questo livello dello scontro. Allora dobbiamo affermare che quello stesso tessuto di avanguardie che il 5 marzo, sempre a Roma, si era saputo muovere come un pesce nell'acqua in una dinamica di massa che presentava caratteristiche abbastanza tradizionali rispetto al movimento rivoluzionario di questi ultimi anni, il 12 non ha saputo cogliere e adeguarsi al salto qualitativo che li esprimeva. Molti compagni del sud venuti a Roma sono tornati alle loro sedi con un senso di frustrazione politica e non certo per il carattere eccezionalmente militante della manifestazione, ma proprio perché questo carattere non aveva trovato modo di esprimersi appieno; perché una dinamica ancora da gruppo e troppo minoritaria aveva parzialmente espropriato i centomila giovani proletari venuti da tutta Italia del bisogno politico di manifestare la loro giusta rabbia, la loro potenzialità militante di esprimere violenza proletaria di massa. La manifestazione di Roma ci insegna che è finito il tempo delle strutture militanti di avanguardie al fianco sinistro di un movimento ancora inchiodato alla dialettica conflittualità-trattativa-mediazione-conflittualità.

Tutta l'intelligenza militare accumulata in questi anni dalle avanguardie dentro il movimento di massa! o si coglie questa formidabile richiesta che vive nel movimento di lotta o si rimane ingabbiati in un minoritarismo cieco che, invece di procedere da una lucida e cosciente valutazione della realtà dello scontro di classe, rischia di degradare a fantasmagorie carbonare di uno scontro con lo stato che si è già in atto... ma da un'altra parte.

Dopo il 12 marzo il movimento del proletariato giovanile si è conquistato un ruolo di polarizzazione del dibattito e della iniziativa di classe in tutta Italia. Per la prima volta dall'inizio degli anni '70 formulazioni quali «frazione operaia di minoranza», «opposizione operaia di sinistra» non sono più adatte a definire ciò che sta accadendo dentro le grandi fabbriche dell'operaio massa. La rottura proletaria del riformismo, la conquista del terreno di scontro con lo Stato, la legalizzazione rivoluzionaria e di massa della violenza iniziano ad essere punto di riferimento della maggioranza delle avanguardie dell'operaio massa. Per la prima volta dopo il '69 è possibile lavorare per una rottura operaia del quadro istituzionale; ma ancora di più, aprire una fase strategica di transizione in cui una cooperazione sociale alternativa alla valorizzazione viene praticata, sperimentata, corretta da un movimento proletario che dopo aver rotto la strategia capitalistica per il rilancio dell'accumulazione, è in grado di incanalare l'iniziativa del capitale su tutti i piani, scardinandola, riducendola alla sua essenza di iniziativa dispotica di guerra sociale. Sindacato e PCI sono costretti dalla crescente volontà politica operaia di aprire lo scontro ad indire la più paradossale e contraddittoria giornata nazionale di lotta di cui si abbia memoria nel movimento operaio dal dopoguerra ad oggi.

Lo sciopero nazionale del 18 marzo è indetto dal sindacato per la difesa delle istituzioni democratiche contro cui la maggioranza operaia e proletaria che scende in piazza vuole ormai scatenare l'offensiva. Il riformismo è costretto a giocare sui tempi, a prendere di sorpresa il nuovo movimento del proletariato giovanile, a sperare che le sue contraddizioni interne non gli permettano un confronto maggioritario ed esplosivo con la piazza operaia. Questa manovra riesce. A Milano dove forse è più matura una rottura maggioritaria della piazza, il movimento delle avanguardie autonome non sfiora neanche la concentrazione operaia riducendosi ad un corteo «clandestino e di massa» che crede di manifestare la sua forza attraverso un carattere militante che non porta nulla di nuovo rispetto alle strutture di avanguardia che da anni si muovono nel territorio proletario milanese. Come non capire che proprio il 18 marzo la scelta della piazza operaia avrebbe potuto non avere nessun carattere opportunistico e minoritario carattere che invece si è sfiorato nelle ronde lampo per le deserti strade del centro. Nel sud, nonostante le mille difficoltà che il movimento delle avanguardie rivoluzionarie deve ancora superare per trovare forme massicciate dello scontro, almeno in due situazioni i compagni hanno avuto la capacità di raccogliere in maniera vincente la sfida del sindacato. A Taranto il palco sindacale viene conquistato di forza dai compagni che gestiscono autonomamente la manifestazione attorno alle parole d'ordine delle avanguardie dell'Italsider, dei disoccupati, del proletariato giovanile e del movimento femminista. A Napoli i circoli del proletariato giovanile si scontrano violentemente con i servizi d'ordine riuniti di Cossiga e del sindacato. Dentro il mese rosso del proletariato giovanile ci sono ancora altri mille argomenti

di riflessione teorico-politica su cui bisognerà lavorare, discutere e scontrarsi. Nessuno può sottrarsi a questo compito: il movimento così come è forte, bisogna trasformarlo per portarlo in avanti. I due punti a nostro avviso centrali sono, lo ripetiamo, la questione dell'organizzazione della violenza di massa, questione centrale della lotta armata, e la pratica del programma come sperimentazione di una cooperazione sociale alternativa alla valorizzazione del capitale e antagonistica allo Stato.



Il lavoro intellettuale espropriato

Se uno dei punti su cui è intervenuta la riflessione critica del movimento consiste nell'esplicito attacco alla divisione del lavoro in particolare alla divisione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, è necessario proporre alcuni spunti di analisi al dibattito sul suo superamento. La divisione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale non è una mera astrazione che acquisisce sempre più una determinazione fittizia laddove ambedue queste forme di erogazione di lavoro vengono private della propria autonomia e soggettività e oggettivate, sussunte nella forma merce. La radice che li distingue viene superata nella misura in cui nell'atomizzazione del processo produttivo il lavoro manuale è sempre più lavoro dell'intelletto che segue pedissequamente l'attività della macchina ed il lavoro intellettuale è sempre più dominato da quello sviluppo tecnologico della scienza che lo espropria della sua conoscenza totalizzante e lo piega alla meccanicità della tecnologia; e così il lavoro intellettuale, nella misura in cui è traducibile in attività industriale e sempre più colpito dalla disgrazia di essere lavoro produttivo e, d'altra parte, nella misura in cui è traducibile in tecnica, è uniformato alle norme del valore, in maniera sempre più adeguata al capitale. Lo sviluppo della scienza ha dunque imposto il superamento della divisione fra lavoro manuale ed intellettuale materializzando nell'espropriazione della conoscenza e della creatività, la forma astratta del lavoro; ma la sintesi non è che una concretizzazione di comando che dissilude qualsiasi attività produttiva, il lavoro salariato tout court, della possibilità dell'esplorazione di una capacità creativa che anticipi e partecipi dello sviluppo delle forze produttive. Il problema non è dunque del superamento in quanto tale, cioè della forma specifica di erogazione del lavoro, e quindi l'attacco alla qualità della divisione capitalistica del lavoro, ma il fuoco del problema è nel superamento della separazione fra conoscenza e produzione. La crisi del privilegio del ruolo del lavoro intellettuale pone quindi le basi per una riappropriazione della conoscenza e della creatività slegata dalle condizioni capitalistiche di produzione e quindi slegata dalla peculiarità del ruolo, dal particolare di ogni soggetto produttivo nella divisione capitalistica del lavoro; ed in quanto tale il movimento della riappropriazione può attraversare il corpo interno del lavoratore collettivo.

Ridefinire l'attività produttiva nella lotta, vuol dire dar corpo alla capacità di trasformazione della lotta laddove esprime forme, rapporti sociali ed umani in grado di anticipare una consistenza di relazioni profondamente innovative e che quindi travalicano l'attuale organizzazione capitalistica del lavoro. Liberare l'attività produttiva della coercizione al lavoro salariato è quindi liberare il tempo di lavoro e non trasformare il lavoro salariato. Solo il tempo liberato può riempirsi di una creatività umana che implichi immediatamente il nesso bisogno-potere. Da questo punto di vista si può parlare di una pratica di bisogno che assume in pieno l'autonomia del movimento della lotta e cominci ad alludere ad una attività produttiva che esprima il rapporto di scambio uomo-natura che come tale è in aperto antagonismo allo specifico del lavoro salariato: scambio fra uomo e capitale. L'attività produttiva sociale — nel tempo di lavoro liberato — indica la possibilità di una cooperazione sociale svincolata dal nesso capitalistico che la lega — il valore di scambio — e consegnata ai produttori reali. In questo senso la riappropriazione della conoscenza non consiste più nell'appropriazione del prodotto del proprio lavoro, ma avviene attraverso la produzione socialmente utile che conferisce carattere immediatamente sociale al prodotto rompendo quindi il nesso del valore di scambio che isola la merce e fa della natura privata del suo valore d'uso il suo limite a soddisfare questi bisogni e la loro tensione emancipativa. Il bisogno di una qualità diversa del lavoro che traduca la socializzazione, la capacità di trasformazione e conoscenza, patrimonio delle lotte, nella produzione va letto nella sua straordinaria forza di irruzione contro l'autolegittimazione del capitale a presentare le sue organizzazioni del lavoro come unico veicolo alla socializzazione, la sua forza innovativa come unica soggettività di sviluppo e conoscenza. Così si scopre la determinazione, ancora tutta implicita ai nuovi bisogni espressi dal movimento, di attraversare la produzione con la forza creativa del lavoro socialmente utile per il quale non solo l'attività di produrre ma la produzione stessa sta immediatamente sociale; se questa è una possibilità che investe la pratica dei bisogni di riappropriarsi della conoscenza attraverso il tempo liberato, contro il lavoro salariato, questa si traduce nella possibilità di contrapporre la creatività sociale alla produzione di merci per cui la produzione basata sul valore di scambio crolla, ed il processo di produzione materiale immediato si spoglia della forma della miseria e dell'antagonismo. Subentra il libero sviluppo della individualità e dunque non la riduzione del tempo di lavoro necessario per creare plusvalore, ma in generale la riduzione del lavoro necessario della società ad un minimo, al quale poi corrisponde lo sviluppo artistico ecc... degli individui grazie al tempo divenuto libero ed ai mezzi creati per tutti loro.

inchiesta C • inchiesta C • inchiesta

PER UN DIBATTITO SULL'INCHIESTA

In questo articolo vogliamo proporre al dibattito fra i compagni la funzione dell'inchiesta C, pratica politica irrinunciabile che da dentro la composizione politica di classe nel Sud impone una metodologia di analisi o di conoscenza che si faccia pratica di lotta, passaggio all'antagonismo, costruzione dell'organizzazione, del programma.

Il discorso centrale della organizzazione va oggi affrontato in un momento particolare di crisi della funzione di organizzazione, quale rapporto avanguardia movimento reale, teoria e legittimazione nella prassi e, dell'organizzazione in sé, ovvero della sua forma stessa e delle relazioni strutturali che ne determinano la consistenza interna; ebbene, noi crediamo che tale discorso non vada affidato all'ambigua lucidità del dibattito teorico di «rifondazione» né vada abbandonato al divenire del movimento ed al suo autonomo farsi organizzazione e progetto. Ambedue questi approcci non fondano infatti la questione dell'organizzazione sulla determinazione attuale delle lotte, nel loro limiti e nella loro immensa ricchezza e capacità di attacco, e quindi nella coscienza che la classe deve avere di sé come soggetto politico dello scontro. Né tanto meno colgono o sono in grado di cogliere in tutta la sua proterva articolazione la riorganizzazione dello Stato e del suo dominio.

Qui quindi il metodo dell'inchiesta C, come corretto metodo della critica dell'economia politica che fa della prassi il passaggio necessario per possedere la «totalità concreta». L'inchiesta C, deve insinuarsi nella composizione di classe, nel processo lavorativo e risalire quindi, forte di una strumentazione organizzativa costruita nella prassi conoscitiva — fatta lavorare sulle contraddizioni che lo scontro di classe determina —, alla sintesi del programma. Non è possibile, fosse anche per la nostra miseria, non passare attraverso questa pratica che getta le basi materiali alla definizione dei bisogni nella loro esistenza quotidiana ed al loro divenire antagonismo. Credere altrimenti di potere definire una teoria dell'organizzazione che sintetizzi aprioristicamente il programma dei bisogni significa non confrontarsi con i livelli di mediazione che il proletariato impone al suo percorso di lotte per il potere.

Ugualmente, stare cecamente nelle lotte, privi della costante tensione alla costruzione del programma comunista dei bisogni vuol dire non assumere la funzione prioritaria della soggettività politica ora e subito, nella tattica, per definire quegli obiettivi e quelle forme di lotta, interne alla pratica dell'inchiesta C, che aprono i varchi all'esplicitazione della tendenza.

Né dunque prefigurazione di programmi di transizione e di ipotesi di dualismo di potere prima ancora che siano definiti i passaggi concreti del processo di appropriazione operaia delle forze produttive, prima ancora che sia sconfitta dentro il proletariato la tendenza a farsi sviluppo, processo di valorizzazione; né abbandono del terreno della produzione, del programma e dell'organizzazione al riformismo, puntando sulla inespugnabilità della tendenza storica al comunismo. Infatti questa esigenza di anticipazione, che emerge dal movimento e che corrisponde all'indeterminatezza dei bisogni in questo quadro di relazioni sociali e di produzione di merda, non va cortocircuitata nella prefigurazione o nella ideologia utopica che legittima la permanenza di qualche «soggetto politico» rimasuglio di un passato glorioso che confonde la sua intelligenza con la fantasia e l'intelligenza del movimento. La necessità dell'anticipazione va assunta dentro l'urgenza dell'organizzazione ma in termini ancora aperti e quindi problematici; nel senso che vi è un aspetto, nel tessuto ancora a maglie troppo larghe, della tematica dei bisogni, di critica alle categorie della divisione capitalistica del lavoro — come passaggio più argomentato sul tema del rifiuto del lavoro — che impone una problematica dell'organizzazione che sia in grado di anticipare al suo interno queste forme di relazione sociale nuove che travalicano le gerarchie della divisione capitalistica del lavoro. Ecco perché la natura dell'

anticipazione va desunta, dentro ogni discorso sull'organizzazione, dalla problematica dell'agire sociale. Probabilmente, l'inchiesta C, percorre interamente la ricchezza dell'agire sociale, laddove propone una pratica sociale collettiva, di massa, che qualifica la funzione dell'avanguardia, dentro la permanenza del processo di insubordinazione sociale; ma con la specifica determinazione a comporre l'insubordinazione sull'attacco a tutte le forme di espropriazione e repressione dei bisogni nella vita sociale e nella vita quotidiana. Da questo punto di vista è una pratica armata distruttiva poiché impone una metodologia di rottura al modo capitalistico, storicamente definito nella crisi, di attuare controllo, comando e coercizione.

E' viceversa, l'inchiesta, una pratica costruttiva, nel suo legittimare nella prassi organizzativa che ne scaturisce un criterio di verità ai bisogni; questo criterio di verità è il loro essere, esistere, affermarsi come radicalmente superiori a quei bisogni «socialmente determinati» che si vogliono fare dipendere dallo sviluppo delle forze produttive e quindi dalla conoscenza che ha di sé il capitalismo. L'antagonismo scopre e quindi esplicita una radice dei bisogni che non affonda nell'humus del capitalismo ma nell'uomo stesso. Ed è proprio quando si cerca di individuare una radice ai bisogni, che vada ben oltre il mero rifiuto di una condizione di necessità cui la crisi inchioda, che l'urgenza della prassi e della legittimazione di queste tematiche si fa impellente. Vi è infatti una dinamica radicale esistenziale nella tematizzazione dei bisogni che, mentre giu-

sto soggettività predeterminata, si arroga il diritto di mettere all'ordine del giorno il problema del potere senza rendere conto della ricchezza di bisogni e della qualità nuova della domanda di organizzazione che sale dal movimento, della composizione di classe e della reale dinamica dello scontro; questo punto di vista favorisce una concezione meccanica dell'organizzazione, apparentemente legittimata dal «risultato immediatamente visibile» dell'attacco allo Stato. Viceversa distruggere come creare è un'arte ma deve essere un'arte di tutto il popolo. E' il caso di cominciare a ripensare criticamente anche su questa forma di opportunismo che nega, come ogni altra forma di opportunismo, una approfondita riflessione costruttiva sul tema dell'organizzazione, del partito. Questa, è tanto più difficile laddove le modificazioni quotidiane che la crisi impone alla struttura produttiva e ai rapporti istituzionali, nonché la straordinaria capacità di innovazione e di traslazione in avanti dei livelli dello scontro da parte del movimento, non lasciano sicuramente spazio a facili imbrigliamenti e codificazioni organizzative che vivono, nel migliore dei casi, di riferimenti sclerotici, mostrando solo una buona memoria senza fantasia. Come ricongiungere dunque bisogni e potere, come riuscire a dare a queste locuzioni astratte del bisogno di comunismo la materialità pregnante del programma di potere, come configurare il processo di costruzione del partito che raccolga la tensione anticipatrice del bisogno di comunismo e la scarichi vincente contro lo stato presente delle cose?

LA TEORIA DEVE DIVENTARE POTENZA MATERIALE

Ciò che si verifica è una sproporzione reale fra gli effetti strutturali della crisi capitalistica che ingenerano il diffuso bisogno di comunismo e la coscienza che il proletariato ha delle sue capacità soggettive di trasformare questo in programma di potere agendo sulle contraddizioni di questa fase storica dello sviluppo capitalistico. E' daltronde proprio dentro questa sproporzione che ha gioco forza l'ideologia tecnicista dello sviluppo della produttività sociale come condizione base per lo sviluppo delle contraddizioni intrinseche del capitalismo per un verso; per l'altro, l'ideologia dello sviluppo della soggettività attraverso il controllo politico sulle modificazioni istituzionali che tali contraddizioni avviano — ideologia che peraltro nell'attuale politica del P.C.I. non trova neanche più conferma in una pratica volta esclusivamente alla repressione di qualsiasi istanza proletaria —.

A ben guardare quindi, nei comportamenti politici di classe, questa sproporzione si manifesta nell'accrescersi dell'insubordinazione sociale e di contro nella ripresa della produttività in fabbrica che castra l'insubordinazione sociale ad un livello di conflittualità permanente che non riesce a tradursi in antagonismo. Questo perché mentre la socialità del capitale appare sempre più come una socialità negativa, come una «caricatura» rispetto alla socialità che il lavoratore collettivo sviluppa nelle lotte — soprattutto quel settore del lavoratore collettivo che è reso superfluo nella produzione diretta, e cioè tutto il proletariato giovanile —, ed in cui vivono i germi di una collettività diversa; al tempo stesso la socializzazione della produzione si integra con la statalizzazione della società sviluppando la potenza sociale del capitale che si attua attraverso una crescita della sua capacità di comando, sulle condizioni di produzione. Dall'uso del sindacato al superamento di ogni opposizione in seno alle istituzioni all'uso di sempre più raffinati strumenti di controllo sul processo produttivo che acquisisce dalla cooperazione scientifica.

Se le cose stanno così, allora non si tratta di argomentare, con una rinnovata capacità teorica, più approfonditamente l'attualità del comunismo ma è semmai necessario costruire una prassi conoscitiva collettiva che si impossessi sia delle contraddizioni interne alla composizione di classe, sia delle contraddizioni interne ai rapporti di produzione e sociali. Questa prassi conoscitiva può es-

sere effettuata dall'inchiesta combattente che cerca di trasferire su un piano materiale e di massa la capacità operativa patrimonio solo di poche avanguardie — purgata di ogni forzatura soggettiva e del feticcio dell'organizzazione — e, la critica dell'economia politica. L'inchiesta combattente non è niente più che un metodo di lavoro politico che cerca di imporre il passaggio dalla conflittualità all'antagonismo per mezzo di una riappropriazione della conoscenza dentro le iniziative di lotta stessa. In che senso quindi l'inchiesta combattente assolve a delle funzioni fondamentali nel processo di costruzione del partito. Prima di tutto perché rompe ogni velleità, nella fase di elaborazione pratica del programma del partito, di «anticipare funzioni di partito» nel senso burocratico dell'accezione e, semmai, pone nella pratica quotidiana delle lotte e nelle relazioni sociali innovative che esse ingenerano la problematica di come «l'organizzazione comunista deve anticipare al suo interno gli elementi del regno della libertà».

In secondo luogo l'inchiesta cerca di riempire lo spazio creato fra, indeterminata e astrazione della tematica dei bisogni, e potere; privilegiando quell'aspetto specifico e materiale del bisogno di comunismo — forse l'unico che emerge con più chiarezza ed arricchito dalle lotte di questi anni — che è in grado di sintetizzare anticipazione e distruzione. Si parla del bisogno di superamento delle categorie della divisione capitalistica del lavoro, del rifiuto della produzione socialmente inutile di valori di scambio, della produzione di dominio a mezzo di dominio, del rifiuto del lavoro salariato. E' questo peraltro, forse uno degli argomenti più pregnanti di critica all'ideologia dello sviluppo delle forze produttive, delle tecnologie portatrici di liberazione del lavoro, proprio laddove è in grado di leggere nella contraddizione fra sviluppo della cooperazione sociale e miseria dell'appropriazione privata del lavoro del singolo individuo. In ultima analisi, il superamento della sfasatura fra sviluppo delle contraddizioni capitalistiche — le quali esibiscono l'attualità del comunismo — e determinazione soggettiva da parte del proletariato della necessità della rottura della potenza sociale, che il capitale moltiplica sulle proprie contraddizioni, va sicuramente affidato al partito. Ma perché questo non resti una coscienza astratta, tale determinazione soggettiva deve valersi dello sviluppo dell'insubordinazione sociale, deve ingenerarsi dalla lotta come verifica della possibilità di distruzione e creazione. La difficoltà obiettiva sta nel non riuscire a trovare nella prassi e tanto meno nella teoria questa linea di demarcazione tra la necessità di distruggere e la volontà di anticipare. Ma è proprio questa strenua volontà di anticipare, questo pretendere tutto e subito, che fa del prepotente desiderio di comunismo la spinta sostanziale per affrontare il nodo focale della produzione; terreno forse il più astratto per la materializzazione dei bisogni ma il più concreto per delimitare i rapporti reali che misurano la dinamica creazione e distruzione. La centralità della produzione, nesso fra bisogni e potere, terreno di sviluppo del programma comunista, va spogliata di ogni riferimento specifico alla centralità operaia contro quella del proletariato disoccupato e marginale e viceversa, ed investita delle possibilità concrete che il proletariato ha di configurare la propria riproduzione come riproduzione di eversione. In altri termini la lotta di liberazione dal lavoro salariato va oltre il rifiuto a farsi merce, il rifiuto delle condizioni precarie di produzione capitalistica. Essa è anche rottura della traiettoria dello sviluppo delle forze produttive perché riconosciuto inadeguato e degenerare rispetto ai bisogni della collettività.

In questo senso, riproduzione di eversione vuol dire accettare il passaggio obbligato del lavoro sociale, dell'occupazione per tutti, per affrancare «il tempo libero» e riempirlo di una forza creativa nuova che è il lavoro socialmente utile. A tutti i compagni che oggi vogliono riproporre l'obiettivo del salario garantito va ribadito che questo è un obiettivo



Luciano Ferrara - «controvisione»

stamente rifiuta ogni dimensionamento o limitazione che possa scaturire da una riduzione di questi alla struttura attuale delle condizioni di produzione, e si presenta come bisogno di comunismo, ha tuttavia una difficoltà enorme a costruire quella base materiale che renda conto dell'unico nesso che può dare consistenza al bisogno di comunismo, ovvero il nesso del programma di potere. I due corni del problema del programma, bisogni e potere vivono scissi in questo senso: la tensione dei bisogni risulta avvolta da una fitta cortina teorica che li riproduce nella coscienza del movimento delle lotte, soprattutto del proletariato giovanile, nei suoi termini più astratti ed indeterminati e quindi in modo separato dalla produzione. L'autonomia dei bisogni come autonomia dalla produzione di merci, che è incapace di soddisfare i bisogni; come autonomia dello sviluppo delle forze produttive che è estraneo ad essi; come autonomia dei rapporti sociali che sottendono i rapporti di produzione; tale autonomia, diventa un'espressione pura, astratta, quasi antropologica di un individuo sociale diverso che non coglie, tuttavia, il carattere di rottura della propria diversità, se ciò non è aganciato ai termini reali dello scontro, ovvero alla composizione di classe, alla produzione, alla materialità della prassi organizzativa della lotta per il potere. D'altro canto, il tema centrale dello Stato e della riorganizzazione del comando, assunto attraverso «analisi armata», fondata sul rapporto organizzazione-attacco definisce una forma dell'organizzazione, funzionalizzata esclusivamente alla propria capacità operativa; essa quindi nel momento in cui si pone, mistifica il punto di vista della totalità, per assumere quello, non certo di un settore o strato di classe ma, della esclusiva valorizzazione dell'organizzazione. In quan-

C • inchiesta C • inchiesta C • inchie

shagliato che privilegia la riproduzione della forza-lavoro, e non si cura della riproduzione dell'eversione poiché affida ad una imprecisata insubordinazione contro un imprecisato Stato « erogatore di reddito » lo sviluppo del programma di potere. In questo caso la tattica fuorvia

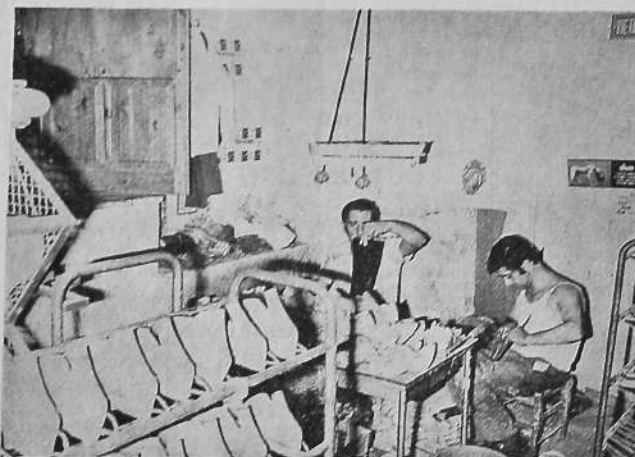
dal rapporto fra bisogni e poteri, massimizza un obiettivo minimo stroncando l'obiettivo massimo. La lotta non è più per il salario. E' necessario sottolineare che la lotta per il salario garantito acuirebbe anzi quelle contraddizioni interne ai comportamenti di classe che, si è det-

to, impediscono il passaggio dalla conflittualità all'antagonismo. L'analisi sulla composizione di classe ci permette di rilevare come non ci sia un settore di classe specifico che ha un ruolo di punta nel processo produttivo per il quale un obiettivo, si potrebbe dire, economico acquisisce una funzione di rottura e al contempo di ricomposizione di classe. Viceversa al Sud, in particolare, notiamo come l'intervento dello Stato si qualifichi contemporaneamente attraverso l'accentramento ed il decentramento del processo produttivo, utilizzando lavoro precario e sfruttamento in fabbrica, plusvalore relativo e plusvalore assoluto, ogni forma di erogazione di lavoro viene impiegata nel processo di valorizzazione. Il punto è dunque non quello di rilevare il settore di classe che abbia un ruolo centrale in questa dinamica di ridefinizione dell'organizzazione capitalistica del lavoro — come mal sostiene il discorso sul salario garantito —; ma è quello di rilevare lo strato proletario che ha una funzione di avanguardia nel processo di insubordinazione sociale, che esibisce una effettiva determinazione soggettiva nel passaggio dalla conflittualità all'antagonismo, che si configura come avanguardia strategica sul terreno dell'offensiva, del programma, del partito. Quindi non dove il capitale è maggiormente attaccabile, dove cioè dovrebbe riferire il suo modello di accumulazione, perché lo riferisce all'intera società, ma dove la de-

terminazione soggettiva di classe è più forte è possibile rompere la potenza sociale che esso moltiplica sulla propria crisi; è possibile definire nella pratica del bisogno di liberazione dal lavoro salariato il nesso bisogno-potere. L'inchiesta combattente entra nel merito della composizione di classe e del modo di rappresentarsi e di imporsi della potenza sociale del capitale, stabilisce gli spazi e i mezzi per i quali è possibile la riproduzione allargata dell'eversione ed i modi per i quali è possibile cominciare ad esprimere forme ancora larvate di produzione socialmente utile.

In definitiva, solo una corretta analisi sulla composizione politica di classe ci permette di leggere quella determinazione soggettiva che definisce uno strato di avanguardia proletaria che non possiamo più leggere nella struttura del processo produttivo tout court; solo la pratica di lotta sulla produzione ci permette di costruire un criterio al bisogno di comunismo, sul quale criterio vale la pena di argomentare tutta la volontà di anticipazione di cui si deve fare carico il programma di partito.

L'inchiesta combattente è forse il metodo più corretto per affrontare questa linea di prassi conoscitiva. Essa permette di applicare la critica dell'economia politica alla questione organizzativa determinando tale questione secondo il rapporto storico che si dà tra politica ed economia.



Luciano Ferrara - « controvisione »

La pratica materiale dell'inchiesta

TEMPO LIBERO E LAVORO SOCIALMENTE UTILE

Con lo sviluppo delle forze produttive, nella sua forma « relativa » alla produzione capitalistica, aumenta il tempo libero. Sia perché il conflitto tra lo sviluppo delle forze produttive e produzione di ricchezza rendono ora una parte, ora l'altra della popolazione operaia superflua « nel suo vecchio modo di occupazione », sia perché diminuisce il tempo di lavoro necessario; ma questo tempo libero è puramente apparente, proprio perché contemporaneamente al suo incremento, aumenta la capacità del capitale di utilizzare ogni forma di attività umana nella cooperazione sociale, di piegarla al processo di valorizzazione.

Questo apparente tempo libero dunque — basti guardare il « tempo libero » delle donne, dei disoccupati, del proletariato giovanile —, è sempre più inquinato dal rapporto di scambio col capitale.

Liberare il tempo libero vuol dire quindi non solo aumentarlo sottraendo la sua crescita alle leggi dell'accumulazione, impedendo quindi che il tempo di lavoro si trasformi in un'attività sempre più massacrante, ma significa anche riempirlo di una prassi di insubordinazione che lo sottragga alla cooperazione capitalistica.

Praticare il lavoro sociale, cioè imporre l'occupazione per tutti, dentro i limiti che il capitale è costretto a porre alla produzione di ricchezza, è, contemporaneamente, attacco alla fatica del lavoro di fabbrica ed al rapporto che esso costruisce tra sfruttamento in fabbrica ed ogni altra forma di produzione nel tessuto sociale. Ogni minuto di « tempo libero » per il capitale significa la possibilità di utilizzare la società contro la fabbrica, di accrescere a dismisura la sua capacità di controllo. La parola d'ordine del lavoro sociale, non ha, ovviamente, nulla a che vedere con l'industrializzazione spinta, ma si attua attraverso l'organizzazione di « incursioni produttive » in fabbrica che liberano tempo di lavoro.

Solo questa forma di liberazione del tempo di lavoro, quella che passa attraverso il lavoro sociale, a questo grado di sviluppo, impedisce al capitale di utilizzare il tempo libero contro la fabbrica e rende sempre più estraneo il suo processo di socializzazione. In questa misura, l'attacco alla produzione per mezzo della produzione, fornisce la possibilità di svincolare il tempo libero dalle leggi di regolazione dei rapporti economici e sociali del capitale, e di asservirlo alla pratica dei bisogni e del lavoro social-

mente utile.

E', giusto sul tempo libero che l'inchiesta deve essere in grado di svelare ogni forma di coercizione nella vita sociale e nella vita quotidiana. Dal corpo, alla famiglia, allo spazio, all'ente locale, ai servizi, agli investimenti e ai finanziamenti dello Stato « per opere di interesse generale », alla cultura, ai mezzi di comunicazione, al divertimento, in ogni momento dell'esistenza si realizza la negazione della propria essenza. E' questa coercizione che va rotta per liberare comportamenti e attività produttive che pongano il rapporto uomo natura al centro dell'attività del tempo liberato.

L'INCHIESTA SULLO STATO

L'intervento dello Stato nel sud caratterizza il tessuto produttivo, i rapporti politici ed economici che definiscono un'intelaiatura abbastanza rigida rispetto alle lotte. La presenza dello stato attraverso le imprese pubbliche, l'EFIM, l'EGAM, l'ENI, l'IRI, la GEPI, attraverso gli istituti di finanziamento come la Fi.Me di recente strutturazione, attraverso gli istituti di programmazione come la Cassa, attraverso gli enti di sviluppo, le strutture del decentramento istituzionale — dalle regioni ai comprensori —, permette, nell'attuale fase, una quasi perfetta congruenza tra gestione politica e gestione economica della crisi.

E tuttavia, la presenza dello Stato non è poi così granitica, proprio perché è costretto a fare i conti con un tessuto produttivo estremamente labile, all'interno del quale non si è riuscita a sedimentare la ferocia imprenditoriale del singolo capitalista. La sua capacità dunque di gestire la struttura produttiva, i rapporti sociali in una fase calda, come questa, di rientro e di disoccupazione, è sostanzialmente affidata a due strade di indirizzo politico. Una consiste nella ricostruzione della sua base sociale, erosa dalla crisi; magari rinnovandola relativamente ai fini più ampi di una strategia dell'accumulazione, tesa ad un rapporto di scambio privilegiato, con i paesi mediterranei, di tecnologie e materie prime. In questo caso la tessitura della sua base sociale si intelaia su congrui finanziamenti all'istruzione, al nuovo quaternario produttivo, ma pure all'edilizia, all'apparato infrastrutturale, ai medici e professionisti, a soggetti vecchi e nuovi che più che funzione di controllo ottimizzano la loro misera realtà di zeppa al processo di ricomposizione di classe.

L'altra via consiste nell'affidare, e qui è il ruolo fondamentale del riformismo, la mediazione della conflittualità direttamente alla gestione decentrata, per

quanto esclusivamente amministrativa, delle fasi di programmazione del processo produttivo. Qui entrano in scena tutti gli organi del decentramento istituzionale di cui appunto i principali animatori sono i riformisti che non nascondono le rinnovate velleità sulla co-gestione. E' chiaro che comunque ambedue le strade vengono battute alternativamente. Più che esprimere una linea di tendenza della strategia statale sul processo di accumulazione — che viceversa verte sull'agevolazione dell'integrazione internazionale dell'impresa —, la ricostruzione della base sociale rappresenta la tattica quotidiana per il controllo dei movimenti di classe; ma è comunque nel rapporto che si determina fra Stato e società civile, che la tendenza ha più o meno la forza di esplicitarsi. E' quindi proprio questa tattica che intanto va penetrata e posseduta da parte della soggettività politica di classe, riconoscendo e svelando l'attività antiproletaria e socialmente inutile di questi organi e soggetti politici gangli della pratica di controllo e di comando dello Stato nel sud. Sottolineiamo che di ogni finanziamento ad opere idriche infrastrutturali, di scuole, ospedali, case ecc., solo il 20%, e neanche, va alla realizzazione dell'opera, il resto va a quei mangiapane a tradimento che ingrassano sulla ricchezza sociale, e di quel 20% neanche il 2% va ai proletari che realizzano le opere, il restante 18% va a finanziare le imprese, gli enti, gli istituti che si sono « adoperati » alla realizzazione. Ma quanti e quanti altri finanziamenti vanno ad impinguare il motore immobile dell'accumulazione senza neanche avere la parvenza di opere socialmente utili.

Solo una pratica corretta di inchiesta combattente è in grado di aprire la strada ad una riappropriazione proletaria di questa ricchezza per la realizzazione dei propri bisogni.

Ma, affinché questa pratica non risulti — come potrebbe sembrare — una iniziativa soggettiva e personale di qualche avanguardia intenzionata a regolare individualmente i propri conti con lo Stato, cominciamo a lanciare la proposta dell'inchiesta e, nei momenti di lotta, soprattutto nelle lotte dei disoccupati, dei braccianti, del proletariato giovanile, affinché l'inchiesta trasformi i momenti insurrezionali di rabbia in una riflessione di massa sulla pratica di potere. Bisogna attraversare la spontaneità e la marginalità delle lotte al sud imponendo una critica armata e di massa alla presenza totalizzante dello Stato nell'economia, al suo dominio, al suo essere negazione e repressione.

L'INCHIESTA IN FABBRICA

L'indicazione del lavoro sociale è possibile cominciare a renderla operativa per mezzo dell'inchiesta che dall'analisi della fabbrica, dei suoi rapporti di mercato, all'attacco ad ogni forma di ristrutturazione arriva ad organizzare le « incursioni produttive » in fabbrica. Certo, affrontare questo tema del lavoro sociale al sud, soprattutto nelle aree interne, sembra una assurda ironia; tuttavia, l'indicazione del lavoro sociale interessa in particolare modo le aree di industrializzazione e quelle imprese o poli dove le iniziative di ristrutturazione sono in totale contraddizione con la disoccupazione dilagante.

In ogni caso l'importanza dell'inchiesta in fabbrica risiede non tanto nell'obiettivo finale che si prefigge. Risiede nel fatto che per raggiungerlo non basta organizzare la pura forza per difendere la presenza di nuovi occupati o la diminuzione del lavoro degli altri, ma è necessario evidenziare ed attaccare la strategia della riorganizzazione del lavoro. Questa, dalla singola impresa, dall'artigianale capetto, si sposta su modelli più raffinati ed intangibili di controllo, quale l'uso ormai diffusissimo degli elaboratori elettronici per pianificare la conflittualità endemica, l'assenteismo, la produttività massima di ciascun operaio nelle diverse posizioni e nei differenti reparti, ma oltre tutto si misura sempre più con livelli di produttività internazionali. Attraverso la strategia della riorganizzazione del lavoro e i metodi che il capitale usa, in particolare nelle grosse imprese a partecipazione statale, si può risalire ai piani di produzione, agli ordini, al giro di capitali, ai rapporti di mercato, ai rapporti politici che esso instaura, ad una conoscenza approfondita dell'intero ciclo produttivo. Ciò non serve certo alla co-gestione ma, viceversa, alla riappropriazione della sproporzione fra produttività, sfruttamento, fatica, sviluppo di scienza per il controllo, e ricchezza sociale disponibile. E' su questa sproporzione che va innestata la pratica del lavoro sociale. Il metodo attraverso il quale gli operai si riappropriano della conoscenza del ciclo produttivo che, interagendo sempre più con un ciclo vastissimo di relazioni nazionali ed internazionali è loro sempre più estraneo, non è certo quello di affidarsi alle dichiarazioni di produzione di qualche dirigente né alle note sindacali ma è quello di intervenire soggettivamente in ogni fase della riorganizzazione produttiva. Il lavoro sociale non può ovviamente essere ristretto alle medie e grandi fabbriche,

(segue a pag. 11)

Dove e a chi vanno i finanziamenti dello Stato

L'INTERVENTO DELLA CASSA

Nuovi progetti per oltre 27 miliardi sono stati approvati dal consiglio di Amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno. (17 Gennaio '77).

Progetti e completamenti di opere in corso di attuazione per un importo complessivo di 12 miliardi 635 milioni sono stati approvati dal consiglio di Amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno. Gli incentivi approvati per iniziative industriali da insediare in Campania ammontano ad un miliardo e 462 milioni. Gli incentivi per la Puglia ammontano a 68 milioni. (7 Febbraio '77).

Il consiglio di Amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno nelle sedute del 7 e 15 febbraio ha approvato una serie di progetti e di completamenti di opere in corso per un importo complessivo rispettivamente di 20,8 e 33,5 miliardi (21 Febbraio '77).

Il consiglio di Amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno ha approvato progetti e completamenti di opere in corso di attuazione per un importo complessivo di 14 miliardi e 696 milioni. (28 Febbraio '77).

Progetti e completamenti di opere in corso di attuazione per 17 miliardi e 326 milioni sono stati approvati dal consiglio di Amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno. Inoltre sono stati concessi contributi in conto capitale a favore di 43 iniziative industriali per un totale di 5 miliardi e 527 milioni su un investimento complessivo di 15.849.866.726. (7 Marzo '77).

Progetti e completamenti di opere in corso di attuazione per un importo complessivo di 11 miliardi 184 milioni sono stati approvati dal consiglio di Amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno. (14 Marzo '77).

Quattro antiche chiese di Napoli saranno restaurate con un finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno. Il finanziamento è di un miliardo e 162 milioni. Questi lavori dovrebbero durare circa due anni. Il finanziamento è stato deciso nel l'ambito degli interventi speciali per Napoli ed in particolare per contribuire ad alleviare la disoccupazione. Le imprese devono assumere 7 dipendenti ogni 100 milioni di lavoro appaltati. (21 Marzo '77).

Progetti e completamenti di opere in corso di attuazione per un importo complessivo di 15 miliardi e 431 milioni sono stati approvati dal consiglio di Amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno il 10 Marzo. Inoltre, sono stati concessi a favore di 68 iniziative industriali 4873 milioni su un investimento complessivo di 11 miliardi 701 milioni. (10 Marzo '77).

I FINANZIAMENTI ALLE IMPRESE

La Breda Fucina Meridionali ha recentemente portato a termine l'ampliamento del proprio stabilimento. L'investimento complessivo di 3500 milioni è stato in parte finanziato dalla IVEIMER con un mutuo di 1750 milioni.

Un nuovo impianto per la produzione e la refrigerazione di prodotti ortofrutticoli sorgerà a Nocera Superiore per iniziativa della Frigo Sud. L'investimento complessivo previsto è di 1430 miliardi, 500 provenienti da un finanziamento del Banco di Sicilia.

Uno stabilimento per la produzione di elementi strutturali in cemento armato ordinario e precompresso per l'edilizia civile e industriale è stato realizzato a Capua dalla Precast Italia. Finanziamenti per 86 miliardi sono stati concessi alle aziende del gruppo Montedison dall'EMI, dall'ISVEIMER.

La ditta D'Elia amplierà il proprio stabilimento di Taranto. Il Banco di Napoli ha concesso alla ditta un finanziamento di 197 milioni.

La SMEI sta per realizzare a S. Nicola un nuovo impianto per la produzione industriale di apparecchiature elettroniche. Per lo stabilimento è previsto un investimento di 545 milioni di cui 190 provenienti da un finanziamento del Banco di Napoli.

La ditta Sassonia ha ampliato a Salerno il proprio stabilimento per la produzione di carpenteria metallica e per lavorazioni meccaniche varie. L'investimento complessivo di 530 milioni è stato in parte finanziato dall'ISVEIMER con un mutuo di 265 milioni.

La Sviluppo Silicalcite Spa ha ristrutturato ed ampliato il proprio stabilimento di Calazzo con un investimento di 797 milioni. La società ha usufruito di un mutuo ISVEIMER di 398 milioni. L'ISVEIMER ha concesso ad un'impresa milanese, la I.P.L.A.V.E. due mutui, uno di 4 miliardi e 600 milioni e l'altro di un miliardo e 700 milioni.

La ditta La Doria di Ferraldi Diodato S.n.c. di Angri sta portando a termine l'ampliamento del proprio impianto per la lavorazione di conserve vegetali alimentari. L'investimento previsto è di 450 milioni, di cui 165 provenienti da un finanziamento concesso dal Banco di Napoli.

L'EUROFLEX ha realizzato uno stabilimento per la produzione di profilati metallici. L'impianto ha ottenuto un finanziamento del Banco di Napoli di 100 milioni.

Un intervento per il riassetto della struttura ferroviaria di Napoli è stato approvato dal consiglio di amministrazione delle F.S. per un importo di un miliardo e 188 milioni.

Il consiglio di amministrazione della Finanziaria Meridionale ha approvato la partecipazione a 5 nuove iniziative. L'investimento complessivo è di 11 miliardi 3480 milioni.

La C.P.C. ha iniziato i lavori per l'ampliamento del proprio stabilimento di Salerno. L'ampliamento comporterà un investimento complessivo di 908 milioni di cui 317 provenienti da un finanziamento concesso dal Banco di Napoli.

Uno stabilimento per la produzione di stampi, attrezzature e lavorazioni meccaniche in genere è sorto a Battipaglia per iniziativa della Fara Sud Srl che ha usufruito di un finanziamento ISVEIMER di 510 milioni.

Una spesa pari a 20 miliardi per la seconda fase dei lavori di costruzione di un "Officina grandi riparazioni" per locomotive elettriche a Saline, è stata approvata dal consiglio di amministrazione dell'azienda F.S.

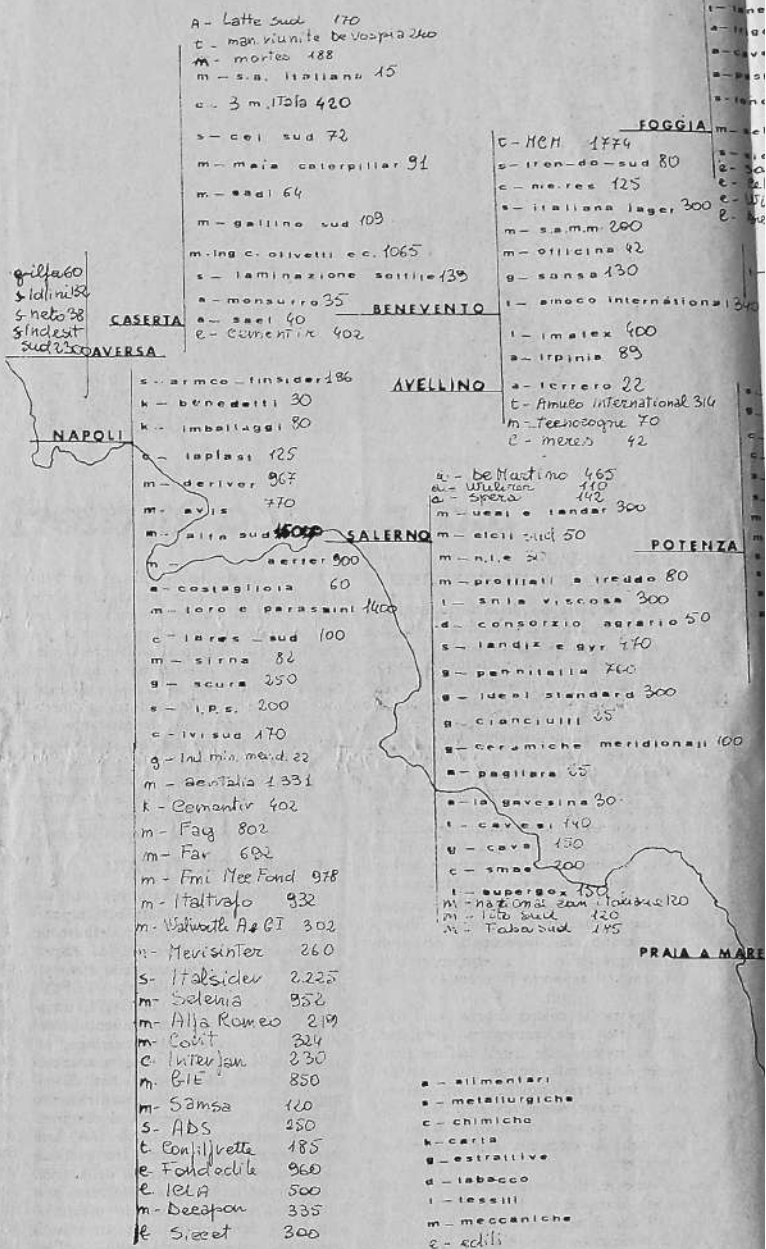
Un prestito del valore di 3 miliardi e 300 milioni è stato concesso dalla Ceca alla FINSINDER per contribuire al finanziamento della costruzione di alloggi destinati al Centro Siderurgico di Taranto.

IL FINANZIAMENTO ALLE REGIONI

La commissione delle comunità europee ha approvato la concessione della prima serie di contributi per 34 miliardi e 125 milioni del Fondo di sviluppo regionale per il '77.

La commissione esecutiva della CEE ha assegnato all'Italia 52,95 miliardi del fondo sociale comunitario destinati all'addestramento e alla

Geografia delle aree di



riqualificazione della mano d'opera.

Il consiglio di amministrazione della cassa depositi e prestiti ha deliberato la concessione di mutui a Comuni e Province ed altri enti per un ammontare di altri 200 miliardi. Di cui 20 miliardi e 187 milioni alla Campania, 26 miliardi 223 milioni alla Puglia, 7 miliardi 536 milioni alla Basilicata, 23 miliardi 405 milioni alla Calabria.

Sono stati approvati i 74 progetti italiani, tutti localizzati al Sud o nelle Marche presentati alla CEE. La commissione delle Comunità europee ha approvato infatti la concessione della prima serie di contributi per 34 miliardi e 125 milioni del Fondo di sviluppo regionale per il '77.

Nel 1976 la BEI (Banca Europea per gli investimenti) ha accordato all'Italia finanziamenti per un totale di 342 miliardi, oltre l'80% è stato destinato ad investimenti nel mezzogiorno.

Sarà completata la metropolitana a Napoli. Lo stato ha concesso per il comune di Napoli 76,6 miliardi.

Dieci progetti speciali (spesa mille miliardi) che anticipano l'attuazione del programma quinquennale per il mezzogiorno sono stati approvati dal CIPE.

Il Comitato delle Commissioni Industria e bilancio ha raggiunto un accordo per il disegno di legge governativo sulla ristrutturazione aziendale. Nell'accordo c'è che l'agevolazione finanziaria potrà raggiungere il 70% delle programmi delle imprese ubicate nelle regioni meridionali.

DISOCCUPAZIONE - CASSA INTEGRAZIONE - EMIGRAZIONE

Nel corso dell'ultimo anno, il tasso di disoccupazione è salito dal 3,5% al 3,9%.

Il Sud d'Italia continua a registrare la più alta percentuale di disoc-

di sviluppo industriale

SUD

convegno su:

LOTTE PROLETARIE ED ORGANIZZAZIONE

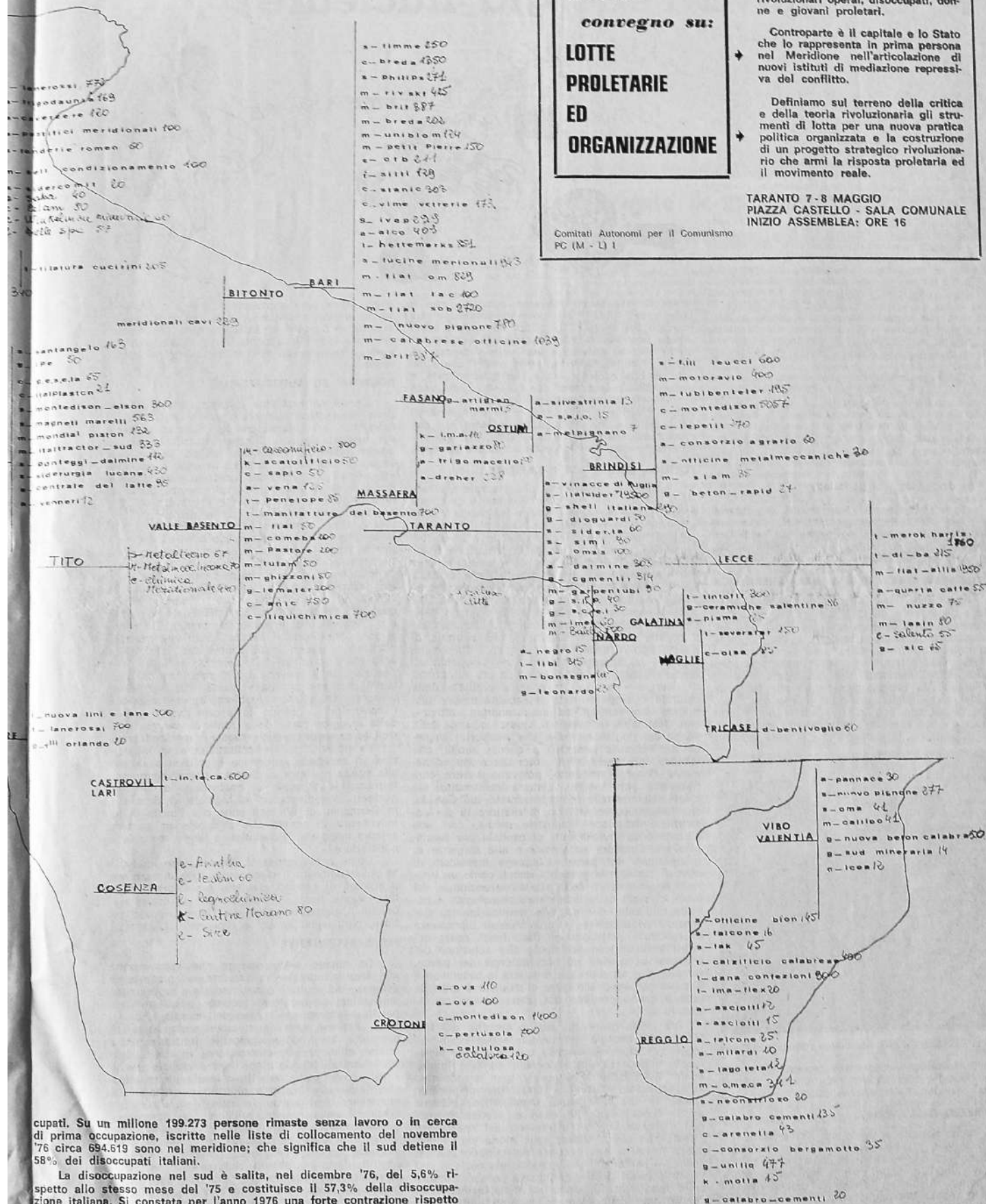
Comitati Autonomi per il Comunismo
PC (M - L) I

La risposta proletaria alla violenza della ristrutturazione capitalista si esprime in un movimento di insubordinazione sociale che ha per soggetti rivoluzionari operai, disoccupati, donne e giovani proletari.

Controparte è il capitale e lo Stato che lo rappresenta in prima persona nel Meridione nell'articolazione di nuovi istituti di mediazione repressiva del conflitto.

Definiamo sul terreno della critica e della teoria rivoluzionaria gli strumenti di lotta per una nuova pratica politica organizzata e la costruzione di un progetto strategico rivoluzionario che armi la risposta proletaria ed il movimento reale.

TARANTO 7-8 MAGGIO
PIAZZA CASTELLO - SALA COMUNALE
INIZIO ASSEMBLEA: ORE 16



cupati. Su un milione 199.273 persone rimaste senza lavoro o in cerca di prima occupazione, iscritte nelle liste di collocamento del novembre '76 circa 694.619 sono nel meridione; che significa che il sud detiene il 58% dei disoccupati italiani.

La disoccupazione nel sud è salita, nel dicembre '76, del 5,6% rispetto allo stesso mese del '75 e costituisce il 57,3% della disoccupazione italiana. Si constata per l'anno 1976 una forte contrazione rispetto al '75 delle ore concesse in cassa integrazione guadagni.

Complessivamente nel '76 le ore concesse dalla cassa integrazione guadagni sono diminuite del 27,9% rispetto al '75 nei riguardi dell'Italia, ma sono salite del 13,3% nel mezzogiorno.

Nel 1975 sono partiti per l'estero 92 mila lavoratori e ne sono rientrati circa 120 mila.

Il motore immobile dell'accumulazione A chi giova l'energia nucleare?

IL PROGRAMMA ELETTRONUCLEARE ITALIANO

La quantità di energia elettrica prodotta in Italia per via nucleare è oggi di entità assai modesta: sono in funzione dal 1964 tre centrali per complessivi 640 MW (Trino Vercellese, Garigliano e Latina) e dovrebbe entrare in esercizio entro il 1977 la centrale di Gaezio di 840 MW.

L'approvazione nel dicembre del 1975 da parte del CIPE del programma energetico di Donat Cattin, prevedente tra l'altro la costruzione di 20 centrali nucleari per complessivi 20.000 MW, segna una svolta nella politica energetica italiana perché introduce massicciamente l'energia nucleare nella produzione dell'energia elettrica; e questa decisione è particolarmente grave per le implicazioni economiche e sociali che ad essa sono associate.

Bisogna innanzitutto osservare che questo programma, sostanzialmente privo di una concreta analisi del fabbisogno energetico, non tratta che superficialmente alcune delle fonti alternative di energia, come quella geotermica e l'utilizzazione dei rifiuti e nemmeno considera quella solare, liquidata con la motivazione della scarsa e lacunosa informazione sull'insolazione del territorio nazionale, motivazione che nasconde la non volontà di perseguire obiettivi diversi da quello nucleare.

Dell'energia elettrica che si prevede di produrre, il 13,6% sarebbe così ottenuta per via nucleare, il 60,4% dal petrolio, il 15,6% dal gas naturale, il 5,7% da combustibili solidi, e solo il 5,5% sarebbe idroelettrica e geotermica. I perché di questa scelta che privilegia l'energia nucleare sono — a detta degli estensori del programma — fondamentalmente due, e cioè:

- indipendenza energetica, contrapposta alla dipendenza data dal petrolio;
- minore costo dell'energia prodotta.

Queste motivazioni, unitamente allo scarso interesse per le fonti alternative, non possono ritenersi valide e vanno contestate sia nella loro specificità, sia per la logica del modello di sviluppo che sottintendono.

ILLUSORIETÀ DELL'INDIPENDENZA ENERGETICA

A detta di Donat Cattin, l'indipendenza energetica deriverebbe dal fatto che i paesi produttori di uranio non sono gli stessi che producono petrolio; quello che viene ignorato è che le multinazionali del petrolio, dalle quali è comperato il combustibile, e non dai paesi produttori, sono anche le multinazionali che gestiscono il ciclo dell'uranio, dall'approvvigionamento alla trattazione del combustibile arricchito pronto per l'uso. Ecco quindi che non solo la scelta del « tutto nucleare » non assicura l'indipendenza energetica, ma, al contrario, fa supporre che si vada incontro



porre la tecnologia nucleare acquisita con le commesse militari del governo americano sul mercato dell'energia. Da allora ad oggi il costo di una centrale nucleare è cresciuto vertiginosamente, fino ad arrivare a dieci volte il prezzo originario. Parallelamente, in pochi anni il costo del combustibile nucleare è più che quadruplicato, e non è difficile ipotizzare che l'obiettivo che vede accumulate le multinazionali produttrici di centrali nucleari e convenzionali e le multinazionali del petrolio e del combustibile nucleare è il raggiungimento della parità del costo per KW, indifferentemente dal modo con il quale è prodotto.

POLITICA ENERGETICA E CAPITALE

Bisogna osservare che una centrale nucleare quale oggi quella che ci è venduta è composta di relativamente pochi elementi di grande dimensione; è in altre parole una scelta di industria pesante, che comporta alto capitale e bassa occupazione. In questi termini la situazione è ancora peggiore di quella che può sembrare, dato che nemmeno tutti i componenti della centrale sono realizzati in Italia; per di più, salvo periodiche manutenzioni, tutti i componenti della centrale hanno una vita paragonabile a quella della centrale stessa (circa 15-20 anni), e l'occupazione a regime è minima. Costruire una centrale di questo tipo richiede molta energia; è stato valutato per la situazione italiana che bisognerà attendere il 2000 perché si passi da una situazione di energia « passiva » (l'energia prodotta dalla centrale è cioè sfruttata integralmente per fabbricare altre centrali) ad una di energia « attiva », cioè destinabile ad altri usi. Questo dipende dalla scelta del tipo di centrale, che comporta l'impiego dell'industria pesante; a questa scelta, che vanifica ogni speranza di poter usare immediatamente l'energia prodotta, potevano essere contrapposte altre scelte, sempre nell'ambito nucleare. Un esempio è rappresentato dal Canada, che ha sviluppato un tipo di reattore la cui costruzione favorisce l'industria media, con una situazione di investimenti di capitale più funzionale alla struttura economica e alle esigenze di occupazione del paese. L'impiego massiccio di centrali nucleari si presenta quindi come un ulteriore aggravamento della situazione nazionale dal punto di vista della dipendenza tecnologica e politica dell'Italia dal capitale multinazionale, che tende a cristallizzare la situazione di dipendenza energetica e politica dagli Stati Uniti, senza peraltro fornire alcun contributo alla soluzione dei problemi economici ed occupazionali del paese, rispetto ai quali andrebbe misurata la convenienza di un investimento di decine di migliaia di miliardi, qual è quello previsto dal piano energetico nazionale.

Va infine osservato che la crescita del fabbisogno di energia nel mondo segue oggi una legge tale che, continuando con lo stesso incremento annuo tra pochi decenni sarebbe impossibile soddisfarne la domanda, pur usando fino all'esaurimento tutte le fonti oggi disponibili. Questo è un dato assai significativo; bisogna anche considerare che esso è sostanzialmente non correlato con gli incrementi dei redditi nazionali, che questi stessi sono molto variabili di paese in paese e a seconda del periodo storico, e che — per di più — il reddito nazionale è una variabile assai poco significativa perché il costo della quasi totalità delle merci è sempre più condizionato dalle esigenze e opportunità di un mercato internazionale che non rispecchia più le regole del vecchio mercato rispetto al costo del prodotto e al valore incorporato.

Tutti questi elementi, messi insieme, fanno fortemente dubitare che ci sia un senso alla sempre più pressante richiesta di energia diverso da

quello della pura autoalimentazione del capitale per la propria perpetuazione; le centrali nucleari, in grado di produrre elevatissime quantità di energia concentrata localmente, sono un'adeguata risposta alle esigenze del capitale anche in questo senso.

NOCIVITÀ ED AUTORITARISMO

Un ultimo problema collegato alla proliferazione dei reattori nucleari è quello dei materiali radioattivi, e in particolare del plutonio, prodotti dai reattori nucleari. Bisogna ricordare che le scorie radioattive rimangono tali per periodi che vanno da centinaia a migliaia di anni, e non esiste ancora una soluzione concreta per risolvere il problema di dove conservare senza pericolo; la situazione è continuamente aggravata dall'uso crescente che si fa nel mondo dell'energia nucleare. Una attenzione particolare merita il plutonio, che è prodotto in grande quantità dai reattori nucleari. Come ordine di grandezza, una centrale da 1000 MW produce circa 200 Kg di plutonio all'anno; si pensi che ne basta qualche chilo per fabbricare una bomba atomica come quella che distrusse Hiroshima, e che comunque è una sostanza pericolosissima, perché basta ingerirne pochi millesimi di grammo per morire. Di fronte ai pericoli di furto o sabotaggio di una centrale nucleare, i governi non hanno che la risposta della militarizzazione delle centrali; in Italia, dove nemmeno si è accennato alla soluzione dei problemi rappresentati dalle scorie e dal plutonio, bisogna porsi subito il problema di « chi controlla i controllori », quando la prospettiva è quella della maggior parte delle fonti di energia controllate da corpi speciali, magari in camice bianco.

La nocività per la collettività e le implicazioni di carattere economico e politico associate alla scelta nucleare ci portano a respingere con fermezza le proposte di costruzione di centrali nucleari; le contestazioni di Montalto di Castro e, in Germania, di Wismar non sono che l'inizio di un movimento di massa che coinvolge un numero sempre maggiore di compagni e larghi strati della popolazione.

Come conseguenza la Commissione Industria ha ridimensionato il piano energetico dimezzando il numero di centrali previsto; resta, prima della discussione finale in Parlamento, da mobilitarsi perché il piano energetico sia ridimensionato del tutto, eliminando anche le rimanenti 10 centrali.

FONTI ALTERNATIVE

Da quanto detto emerge che l'opposizione alle fonti alternative va valutata sul piano delle esigenze del capitale e non rispetto a pretestuose motivazioni di carattere tecnico; a questo proposito è esemplare il caso dell'energia idroelettrica, settore dove la ricerca, sostanzialmente completa, ha prodotto dispositivi funzionanti con ottime efficienze di conversione. In Italia oltre 1000 centrali idroelettriche furono chiuse perché « non convenienti » rispetto a quelle termoelettriche (cioè che bruciano petrolio o carbone). Il mantenere oggi questa decisione (già discutibile ai tempi della nascita dell'Enel), e alternativamente costruire centrali nucleari, rispecchia una logica del capitale estranea a qualsiasi reale esigenza, perché l'energia idroelettrica che le centrali dette potrebbero complessivamente produrre si è valutato essere circa 1/3 dell'attuale fabbisogno, cioè circa tre volte di più quanto potrebbero dare tutte e venti le centrali nucleari di Donat Cattin.

Il costo per KW idroelettrico forse sarebbe oggi maggiore di quello nucleare, ma certamente non lo sarà nell'immediato futuro, considerati i tassi di incremento del costo delle centrali nu-

(segue a pag. 11)



Foto di manifestazioni degli antinucleari a Montalto di Castro

a una situazione come quella appena affrontata con i combustibili tradizionali, che è sfociata nella cosiddetta « crisi energetica ».

IL PREZZO DELL'ENERGIA

Anche rispetto al costo per KW prodotto c'è da osservare che, se oggi è ancora il 50-60% di quello di una centrale tradizionale, non è in realtà valutabile quale sarà il suo costo futuro. La politica delle multinazionali dell'energia — principalmente Westinghouse e General Electric, che coprono da sole circa il 60% delle commesse mondiali — è a questo proposito esemplare: quando, oltre 10 anni fa, comparvero sul mercato le prime centrali nucleari, esse furono vendute a un prezzo che oggi si può valutare sicuramente non remunerativo, allo scopo di im-

Per una critica delle lotte al Sud

A chiusura di un ciclo di lotte è necessario, per tentare di ricostruire un nuovo e valido terreno, ripartire da una « critica » in generale del tipo di lotte, in particolare dell'ultima fase la quale ci ha visti diretti protagonisti.

E' tanto più necessario ciò se cerchiamo di leggere nelle lotte, registrate in questi ultimi anni, nelle città meridionali (lotte per la casa ed i servizi, dei disoccupati, degli studenti) come a Napoli, Palermo Taranto, ecc., quale capacità si è avuta di distruggere e vanificare gli ormai vetri meccanismi di controllo della D.C. sulla Spesa Pubblica.

Sul terreno nuovo imposto dalla crisi, queste lotte sono incapaci di andare al di là di momenti « rivendicativi », anche se essi hanno avuto significativi, e di « pressione » sugli Enti Locali.

Tutto ciò può sembrare una FATALITÀ, un DESTINO CRUDELE delle lotte qui al Sud che non riescono a fuoriuscire dalle secche della « RIVENDICAZIONE » da un lato, ma anche purtroppo, dai limiti delle centinaia di RIVOLTE repressive nel sangue, dall'altro, se poi la « CRITICA » non si sposta sul terreno concreto dell'ORGANIZZAZIONE DEI BISOGNI PROLETARI, per iniziare a porre la CRITICA DELLE ARMI, in quanto necessità soggettiva del proletariato di ABOLIRE LO STATO DI COSE PRESENTI.

Venute meno sotto i colpi della crisi e dell'attacco padronale alla classe operaia,

la, le illusioni di chi andava strombazzando NUOVI MODELLI DI SVILUPPO (PCI, Sindacati), e disvelatisi per intero la sostanza di quelle MISTIFICAZIONI, e cioè il loro odioso SAPORE ANTIOPERAIO che vorrebbe accreditare una classe operaia pronta e disponibile a continuare a fare SACRIFICI, in nome o per conto (naturalmente) dei padroni oggi il Sud per costoro, si ripresenta interamente come laboratorio di ridefinizione politica di una CENTRALITÀ e di una VERIFICA delle più recenti « teorizzazioni » filo padronali ed antioperiali di Berlinguer e soci: tutto il vuoto e febbrile dibattito intorno al problema della « gestione operaia della crisi », del decentramento e della « riforma dello Stato » (vedi l'ultima chiamata a raccolta dei quadri piccisti a RC), così come le varie « conferenze di produzione » (per esempio all'Alfa Sud di Pomigliano), tese a SPREMERE di più gli operai nelle fabbriche; la miserabile « lotta » contro l'assenteismo, gli avvenimenti e mirabolanti disegni di programmazione e « sviluppo equilibrato del territorio » ecc.

Tutto questo mentre si assiste ad una rapida e nuova CONCENTRAZIONE e CENTRALIZZAZIONE politica, economica e finanziaria delle multinazionali, che hanno ormai abbandonato le « aree deboli » dell'occidente capitalistico come occasione di investimento produttivo per privilegiare le « aree arretrate » (America Latina, Asia, Africa) che offrono migliori

GARANZIE politiche ed economiche all'investimento; così come, d'altra parte la stessa politica dei prezzi e degli investimenti agricoli della CEE tende ad immiserire sempre più le aree sottosviluppate europee (e quindi il Sud d'Italia).

Questo dimostra come la « gestione della crisi » sembra seguire canoni a corsi ormai classici: CONCENTRAZIONI e rafforzamento delle « aree forti » e crescente immiserimento delle « aree deboli », dove, perciò, si pone più urgentemente un problema di CONTROLLO POLITICO delle masse proletarie e della loro irriducibile insubordinazione (e solo su questo può puntare il PCI autocandidandosi ad una gestione della crisi soprattutto al Sud).

ALTRO CHE NUOVO MODELLO DI SVILUPPO!!!

Riproporre, quindi oggi, per i rivoluzionari, una CENTRALITÀ del Sud dove significativamente la necessità di ROMPERE la capanna pericolosa dell'IDEOLOGIA — imposta da padroni e riformisti — sui bisogni del proletariato meridionale per militarizzare e deviare lo STORICO ANTAGONISMO verso le istituzioni. Le avanguardie comuniste devono riproporre questa rottura a partire dalla capacità D'ATTACCO contro le figure, gli organismi e i vari meccanismi della società civile, dentro cui si è innervata la necessità di COMANDO ANTIOPERAIO dello Stato e del capitale, per pleggerli con la FORZA a forme e ad ISTITUTI DI CONTROLLO E COMANDO OPERAIO.



Intervento di un compagno delegato all'assemblea dei delegati del IV centro siderurgico

Compagni operai,

Il 25-1-77 a Taranto è stata emessa una vergognosa sentenza dalla corte di appello. Tra operai vengono licenziati perché colpevoli di essere caduti ammalati. Con questa sentenza già pronta si è voluto dare l'esempio al dilagare dell'assenteismo per portare in mezzo agli operai lo spauracchio del licenziamento e costringerli sebbene ammalati a scendere al lavoro. La giustizia dello stato borghese ancora una volta ha colpito tre proletari, e a cui è stato tolto quel misero salario che già non basta per poter sfamare una famiglia; nello stesso tempo è proprio di questi giorni l'assassinio di un operaio della ICROT ucciso perché la catena di un carrozzone si è staccata sfrecciando. La giustizia ha aperto un'inchiesta. Operai, 380 sono stati i morti all'interno dell'area industriale, e 380 sono state le inchieste aperte, ma nessun dirigente ha pagato le sue colpe.

Le misure del governo in questi giorni hanno passato il segno: esso sono vera e propria provocazione verso tutta la classe operaia, verso i disoccupati, gli studenti e tutti gli emarginati. Oggi compagni, operai, l'assassinio dei proletari da parte di questo stato che osa definirsi « democratico » è all'ordine del giorno. Gli operai vengono uccisi e i disoccupati vengono uccisi dalla polizia di stato nelle piazze dove manifestano contro questo governo. Nessuna differenza fra gli operai morti sul lavoro, gli studenti e i disoccupati uccisi in piazza, sono tutti omicidi di stato.

Bisogna dire basta a tutto ciò e nello stesso tempo è il momento di fare i conti con i revisionisti ed il sindacato che sono usciti dalla « vittoria » del 20 giugno mistificando sulla natura antioperialista dell'accordo PCI e DCI. Oggi i fatti dimostrano che l'assunzione, a livello di potere del PCI non è l'assunzione di interessi proletari ma l'ascesa nella gestione del potere di una componente borghese. La ribellione degli operai in fabbrica è già in atto, è questo un processo molto importante di rottura delle avanguardie con la gestione revisionista delle lotte, esso va organizzato perché si ponga come punto di riferimento di un tipo di lotta che calga tutta la portata di avere come nemico DC e PCI, di doversi opporre al processo socialdemocratico, di lottare contro il patto padroni-sindacalismo di stato.

E' proprio di questi giorni l'ultimo accordo fra governo e sindacati per il ritiro degli articoli tre e quattro (blocco della contrattazione aziendale, sgravio degli oneri sociali), per ottenere questo ritiro si è andato ad intaccare la scala mobile. Compagni operai, ormai siamo sicuri che non vi saranno contrapparti al blocco salariale e al rilancio produttivo. All'autoregolamentazione dello sciopero e alla non monetizzazione della contrattazione articolata corrisponderanno una crescita della disoccupazione e un drastico peggioramento del salario reale e delle condizioni di vita e di lavoro, sia per l'ulteriore sviluppo del lavoro precario, sia per la maggiore utilizzazione degli impianti che significherebbe aumento dei turni degli straordinari, sparizione del sabato festivo, maggiore affaticamento e saturazione dei tempi, più infortuni, tentativi di controllo sull'assenteismo.

Taranto: i disoccupati si organizzano in lega

Questa occasione ci è stata offerta da alcuni corsi di formazione professionale, della durata di sei mesi, gestiti dalla regione Puglia. I frequentatori sarebbero stati retribuiti con L. 3000 giornaliere. Questa caratteristica ha fatto sì che vi si iscrivessero circa 600 disoccupati. Quando ci siamo resi conto che alla fine dei sei mesi non ci si assicurava nessuno sbocco lavorativo si è deciso di organizzarsi. Abbiamo stabilito che la lega deve essere autonoma nel senso che dobbiamo essere noi disoccupati a decidere i nostri obiettivi e le nostre forme di lotta senza precludere l'appoggio di tutti coloro che ci vogliono sostenere e in particolare modo la classe operaia occupata. Obiettivo principale della lega è: reperibilità e ottenimento di un posto di lavoro stabile e sicuro. Comunque, coscienti che la lotta per il posto di lavoro è di lunga durata, noi disoccupati rivendichiamo il nostro diritto alla vita e chiediamo un salario minimo garantito. Su questo programma abbiamo indetto una assemblea pubblica a cui abbiamo invitato le forze politiche e sindacali. Giunta di sinistra, partiti e sindacati si sono dichiarati contrari alla nostra richiesta di salario garantito anche se si sono dichiarati favorevoli su alcune articolazioni dello stesso che sarebbero state dibattute in consiglio comunale. Circa una quarantina di noi disoccupati si sono recati al consiglio comunale. Il consiglio è stato aperto da una relazione fatta dai consiglieri P.C.I., P.S.I., D.C. in cui si illustrava la situazione della disoccupazione nella provincia tarantina e si proponeva di formare una commissione che esaminasse meglio i problemi occupazionali. Noi disoccupati ci siamo re-

si conto di questa vera farsa e abbiamo cominciato a scandire slogan e di fatto abbiamo interrotto i lavori del consiglio comunale. Abbiamo smesso solo quando il sindacato ha ricevuto una nostra delegazione. Questa lotta spontanea si è dimostrata vincente. Infatti abbiamo ottenuto la assistenza sanitaria e la promessa che un minimo di salario ci sia corrisposto o con lavori parziali o con la continuazione dei corsi, fatto che ci permetterebbe di continuare a percepire le 3000 lire giornaliere. Inoltre sarà assicurata la nostra presenza ai lavori della commissione. Questa vittoria si è dimostrata di fatto un ottimo motivo di propaganda e anche un momento qualificante dato che si è mostrato che solo la lotta da dei risultati. Rispetto alla ricerca del posto di lavoro stiamo preparando una mappa delle possibilità occupazionali nella provincia. Questa la stiamo compilando con un'inchiesta diretta nelle situazioni di lavoro e con degli incontri con i sindacati di settore (fabbrica, ospedali, edilizia) per individuare possibili vertenze di organico. La lega ha partecipato alla manifestazione indetta in occasione dello sciopero generale del 18 marzo.

Un nostro delegato è intervenuto al comizio. Alcuni incidenti si sono verificati con il servizio d'ordine del sindacato quando è stato impedito di parlare a una compagna disoccupata. Elemento caratterizzante della lega è il fatto che finora è stato rifiutato il concetto di delega ed è stata negata qualsiasi ingerenza o quantomeno strumentalizzazione da parte di forze esterne e prima fra tutte il sindacato unitario che ha tentato più volte di incanalarci nel proprio carrozzone.



Cosenza: un programma di lavoro

Parlare di programma di lavoro in una città come Cosenza in cui la disgregazione sociale è elevatissima, significa subito individuare i soggetti politici capaci di essere momenti di aggregazione ed organizzazione di classe. La struttura portante della città sono le piccole industrie tessili e metalmeccaniche, mentre nella provincia il bracciantato agricolo.

Le piccole fabbriche della città hanno già subito o subiscono la ristrutturazione industriale.

Ristrutturazione è significato per queste fabbriche licenziamenti massicci, lauti finanziamenti dello stato, lauti profitti. Come? E' presto detto: si comincia a lamentare deficit, incentivare gli autoliquidamenti, chiedere contributi per salvare il salvabile. Comincia la ristrutturazione: in fabbrica rimangono pochi processi produttivi, generalmente pochi assemblaggi finali di parti costruite altrove. Dove? E' semplice: si crea una capillare rete di lavoro a domicilio nell'interlanc vicino alla fabbrica.

Attorno a questo soggetto politico — il lavorante a domicilio ed al lavoratore precario — il Comitato autonomo per il comunismo di Cosenza ha sviluppato la sua iniziativa politica. Contro il lavoro nero è possibile organizzare il lavoro complessivo sul territorio dall'università alle scuole ai braccianti, ponendo il discorso sulla soddisfazione dei bisogni sociali, la produzione sociale, il superamento della divisione fra lavoro manuale ed intellettuale come centro dell'iniziativa politica del comitato.

Dopo una fase iniziale di agitazione e propaganda in diverse situazioni, il Comitato inizia l'inchiesta combattente concentrando il lavoro su una situazione che è la più rappresentativa a livello territoriale. La Valentini, piccola fabbrica tessile che sorge ai margini della città nuova si regge per il 70% sul lavoro a domicilio, dato in larghissima parte alle donne dei quartieri limitrofi. Nella zona dove è più alta la concentrazione di commesse a domicilio sorge l'università. Il comitato ritiene che l'intervento politico nell'università debba partire da questa situazione territoriale e di piegare gli studenti dentro questo progetto.

L'inchiesta in questa fabbrica si articola quindi in due fasi:

a) azione conoscitiva sulla retta delle lavoratrici a domicilio, e sulla ristrutturazione operata dalla fabbrica, suoi tempi, fasi e finanziamenti;

b) azione propositiva, che deve vedere i bisogni sociali delle lavoratrici come centro dell'iniziativa politica militante, coinvolgimento di altri lavoratori precari, di proletariato giovanile e di studenti.

Organizzazione e strumenti di lotta per l'imposizione a livello territoriale degli obiettivi della lotta.

DA UN PAESE DI PROVINCIA:

storia di emarginazione e di rabbia

Il circolo del proletariato giovanile nasce a Noia dall'esigenza di molti compagni, provenienti da varie esperienze e da situazioni politiche differenti, di uscire da una realtà disgregata come è quella di questa città di provincia. Il circolo è costituito da studenti, disoccupati e operai marginali. I primi provengono dalla FGCI, che ha solo contribuito a reprimere bisogni ed esigenze, soffocando il dibattito e mortificando le iniziative. Gli altri compagni sono, forse, privi d'una esperienza politica precedente, ma hanno portato la rabbia contro il superfruttamento di chi svolge lavori precari e/o saltuari; scaricatori di camion, muratori, imbianchini, vetrai etc.

Le esigenze di tutti i compagni sono identiche: uscire fuori dall'isolamento e dall'anonimato sociale e politico, rompere con una realtà di miseria, ricercare insieme le forme e i modi d'espressione dei propri bisogni. Dalla discussione sulla musica e sul teatro alternativo, all'analisi della nuova composizione di classe del movimento; dalla rottura degli equilibri «democratici» e della «convivenza» interclassista, che riconoscono strane «amicizie» tra compagni e fascisti, sfruttati e sfruttatori; alla ricerca di una propria identità di classe, politica e ideologica; dal farsi coscienza organizzata e partecipe dell'altezza dello scontro esistente oggi nella società, alla definizione di iniziative di inchiesta e attacco contro il lavoro nero, tutto questo ha fatto del circolo un reale punto di riferimento e di espressione delle esigenze del proletariato giovanile nolano. Questa nuova realtà politica, che così prepotentemente si è imposta negli ultimi mesi, ha ovviamente cominciato a dare fastidio e a preoccupare. In

questo senso è da interpretare l'aggressione subita da cinque compagni del circolo, la sera dell'otto marzo, per mano di una trentina di fascisti e maoisti, armati con piume, coltelli e armi varie. La mobilitazione del circolo e del comitato ha raccolto attorno ai compagni in una affollata assemblea la disponibilità di decine di proletari ad organizzare una risposta immediata ed una manifestazione.

In quel frangente si è potuta verificare la forza espressa dal circolo che è riuscito a imporre alle forze politiche (PCI) il proprio punto di vista e le proprie scadenze. La sera del nove marzo una ronda di circa cinquanta proletari (all'ultimo momento il PCI riesce a impedire ai compagni della FGCI di starsene a casa) spazza tutta Noia da ogni presenza fascista nonostante l'intimidazione di P.S. e C.C. che in forze e con i mitra spianati minacciano di procedere a fermi e arresti. La manifestazione di venerdì undici marzo è caratterizzata da una forte partecipazione studentesca e dalla durezza del corteo che riescono a scuotere tutta la città.

Sull'onda della mobilitazione di quei giorni i compagni del circolo, insieme ai compagni del comitato, decidono di segnare la propria presenza all'interno del movimento nazionale di lotta e aderiscono alla manifestazione del 12 marzo a Roma, dove hanno espresso un alto livello di conflittualità nei confronti di questo stato antiproletario e repressivo. La partecipazione alla giornata di lotta a Roma ha prodotto un'ampia discussione all'interno del circolo sul significato politico-militare della manifestazione e ha determinato un'ulteriore salto di coscienza in tutti i compagni verso un antagonismo



nei confronti di stato e padroni ormai irriducibile. Questa più decisa coscienza di classe ha prodotto la necessità di portare su tutto il territorio l'ampiezza del dibattito che ha caratterizzato il circolo, con la pubblicazione di un bollettino, «mai più senz'ascia», e l'organizzazione di una festa popolare, dove si è proceduto a mettere in pratica un modo diverso di stare insieme, aprendo un confronto immediato con altri proletari e compagni. Per tre ore musiche, teatro, discussioni e danze sono state recepite e gestite in prima persona dalle donne proletarie del quartiere, dai giovani, dai ragazzi e compagni presenti in piazza.

Questo emergere prepotente di nuovi rapporti di classe coscienti e antagonisti ha determinato una «preoccupazione» nelle file riformiste, che ad un atteggiamento iniziale sostanzialmente cauto e accorto, hanno fatto seguire iniziative di provocazione come quando in un dibattito che voleva essere rivolto a tutti i giovani (erano presenti unicamente esponenti del PCI e del sindacato), si è affermato, con riferimento al circolo e al comitato,

che oggi essere al di fuori delle forze storiche della sinistra significava essere fascisti o essere pagati dai padroni!

A questo punto, è intenzione dei compagni di procedere nel lavoro di chiarificazione e di individuazione di tutte quelle contraddizioni che hanno finora impedito al proletariato nolano di darsi livelli d'organizzazione conflittuali e antagoniste alla gestione sociale e politica del potere padronale, con il quale PCI e sindacato collaborano per convinzione e scelta di normalizzazione. Rottura dell'emarginazione è, anche, capacità di mettere in piedi un processo conoscitivo su tutta l'articolazione del potere, verso la quale innescare, poi, conseguenti azioni di lotta. Lavoro nero, a domicilio, precario, utilizzo di fascisti e mafia, sono passaggi obbligati di conoscenza nel nolano: riuscire a produrre ampie schegge, frutto di inchiesta. Gli questi fenomeni significano darsi la possibilità di cambiare le cose, muoversi in una prospettiva di creazione di momenti di contropotere proletario. Su questo programma il circolo proletario giovanile di Noia ha già cominciato a muoversi.

Sembra che il Proletariato Giovanile...

Sembra che il «Proletariato Giovanile» per le forme di lotta con cui solitamente si esprime sia soltanto prodotto della moderna realtà urbana e del quartiere-ghetto, gli enormi agglomerati di casermoni in cui è confinato e represso. Senza dubbio il quartiere, lungo dove i bisogni sono o negati o sfruttati, dove si sopprime alla disgregazione e alla noia non si hanno che cose tipo bar o biliardino o, risparmiando un po', cinema e discoteche, dove per socializzare non ci sono che sale parrocchiali o sedi di partito, è un posto dove un giovane studente o disoccupato, può rendersi bene conto di quello che è un pezzo di ricambio per la fabbrica, stipato nel quartiere-magazzino, che ha valore soltanto quando consuma, quando spende. Ma attribuire il fine ultimo dei circoli del proletariato giovanile a una maggiore praticabilità proletaria del territorio ci sembra riduttivo. Per noi significativa è la parola d'ordine «Riprendiamoci la vita» come ideologia del superamento delle lotte rivendicative.

Riprendiamoci la vita noi l'intendiamo come l'espressione di un fortissimo bisogno di comunismo, il bisogno di chi sente incompatibili le proprie esigenze, i propri modi e desideri di vita non sono con i bisogni reali del capitale, che sono quelli di determinare i modi e le forme di vita di tutti per poter estorcere plusvalore, ma anche con i miti e i valori borghesi della ricchezza, del successo, del prestigio sociale. Oltre la riappropriazione al supermercato, al biglietto del cinema autoridotto, allo sfondamento in massa ai concerti si sta infatti creando una nuova cultura, che nega il diritto di esistere alle Rolls-Royce e alle sfarzose rappresentazioni della scala e le smaschera per quello che sono: ostentazioni di ricchezza estorta con lo sfruttamento per simboleggiare prestigio sociale e potere. Il grado di coscienza ci sembra quindi superiore alle forme di lotta adottate e mai gli si adatta il progetto corporativo di «preavviamento al lavoro» sostenuto in prima persona dai riformisti. Torna alla mente un brano di Marx, de «L'ideologia Tedesca»: «Se dunque milioni di proletari non si sentono per niente soddisfatti delle loro condizioni di esistenza, se il loro «essere» non corrisponde neppure lontanamente alla loro «essenza» secondo il passo citato (di E. Feuerbach) questa sarebbe una disgrazia inevitabile, che si dovrebbe sopportare con tranquillità. Questi milioni di proletari o comunisti la pensano invece in modo affatto diverso e lo dimostreranno a suo tempo, quando metteranno in armonia praticamente, con una rivoluzione, il loro «essere» con la loro «essenza». Ma per cercare di mettere in armonia il proprio «essere», che oggi è di pezzo di ricambio, con la propria «essenza», che è di uomo libero, bisogno di comunismo, il giovane proletario deve cercare di rompere il suo «giorno per giorno», portando i suoi contenuti e forme di lotta nuove nel movimento complessivo. Se insomma, la cultura del circolo del proletariato giovanile è la negazione del rapporto di fabbrica, questa negazione deve diventare pratica. E' chiaro comunque che ciò passa necessariamente per uno stadio preciso che è la Creazione di forme di aggregazione e di contropotere nel territorio. Noi vorremmo aprire un dibattito che andasse oltre queste poche righe che si sforzano di essere complessive per promuovere un'analisi sulla specificità e sui tentativi di ricomposizione del proletariato giovanile meridionale.



una, dieci, cento, mille librerie al sud



Le contraddizioni storiche tra Nord e Sud si ripercuotono periodicamente a tutti i livelli. Tutti i militanti direttamente interessati a svolgere la loro attività nel Sud possono constatarlo nel lavoro politico di massa. A partire proprio dal lavoro politico, vogliamo mettere in discussione una serie di problemi che ne frenano lo sviluppo e la piena capacità di dispiegarsi, di diventare lienca d'azione, in una visione unitaria delle lotte proletarie. E' appunto la concezione della necessaria unitarietà delle lotte proletarie, che ci fa notare alcune contraddizioni, nel Sud da trattare e risolvere. Prima di tutto diciamo che manca un'inchiesta attuale sulla situazione del proletariato meridionale.

Intendiamo dire cioè che non abbiamo una visione attendibile, dimostrata con l'analisi, di come e in che misura, con quali tempi, ecc. il proletariato meridionale si inserisce nel processo generale di conquista del potere. Se manca questa visione di fondo, dei processi materiali, oggettivi che spingono nella crisi, il proletariato ad essere coinvolto nel processo rivoluzionario, è evidente che manca il terreno teorico-politico per una linea rivoluzionaria proletaria, che abbia possibilità attuali e prospettive di sviluppo.

Rovesciando con sforzo soggettivo, politico, questa tendenza «naturale» alla separazione politica, cui i movimenti di

lotta di classe vengono spesso rapportati, ci rendiamo conto che in realtà i problemi hanno una loro impostazione generale, di fondo. Si collegano cioè alla tematica fondamentale del movimento operaio in generale, della sua problematica storica e teorica, del dibattito attuale sullo Stato, sulla composizione tecnica e politica della classe con relativa documentazione. Questi problemi politici sono dunque quelli che ci interessano di più perché stanno all'origine della situazione di relativa arretratezza in cui si trova l'azione politica comune nel Meridione.

Lo sviluppo stesso del lavoro politico colmerà mano a mano queste lacune. Il lavoro di analisi, documentazione e controinformazione è infatti espressione diretta del lavoro politico, cui è inglobato direttamente. Ciò permette appunto di articolarlo correttamente in una attività collegata all'organizzazione.

Questa attività consiste nel compito che ci impegniamo ad assumere di stimolo nel fare emergere la richiesta politico-culturale militante.

Fondamentalmente si tratta di muoversi con una vasta pubblicistica, di cui i militanti del Sud sono pochissimo informati. I dibattiti attuali, le interpretazioni delle lotte proletarie, le linee politiche diverse, le differenziazioni organizzative vengono recepite in un ambiente ristrettissimo di compagni, con ritardi spaventosi. Si crea così una situazione insostenibile, che se da una

parte è il risultato di deficienze precedenti, nello stesso tempo tende ad aggravarle.

Ciò vale soprattutto adesso, che c'è indubbiamente una crescita del livello politico militante. Una militanza di tipo nuovo che si sviluppa in collettivi operai di fabbrica, nei comitati proletari, nei circoli del proletariato giovanile, nei collettivi femministi ecc. ecc. Sebbene spesso settorializzati questi organismi costituiscono un tessuto politico abbastanza legato alle esperienze di lotta più significative. Questo tessuto di militanti, di collettivi e di comitati, costituisce oggi quella parte di movimento che sente di più la necessità di rintracciare le discriminanti teoriche e di indirizzo politico per uscire dall'attuale genericità.

Perché si tratta appunto di genericità e confusione politica: alle comuni parole (apparentemente) d'ordine fondamentali non corrisponde l'organizzazione unitaria. In questa prospettiva di fondo si muovono le librerie militanti: esse sono cioè un servizio e si pongono il compito fondamentale di poter soddisfare, con adeguata strumentazione, quei bisogni prima indicati; esse sono veicoli di politica culturale, di informazione, di dibattito. Naturalmente ciò è possibile non tanto con la scelta di un preciso filone librario, di riviste e di documenti; diciamo piuttosto che è la politica stessa delle librerie che lo permette, in quanto momento di base per poter agire, in un certo senso, a livello di massa: con la diffusione, la

circolazione più larga e qualificata dei problemi attuali della rivoluzione.

D'altra parte le librerie militanti sono anche un momento intermedio: attorno alle librerie si svolgerà una attività di dibattito, di analisi, di indicazioni. La stessa raccolta di dati, di inchieste informative e di indagini politiche tende oggettivamente al raggruppamento di una parte di compagni che spontaneamente sentono il bisogno di sistemare organicamente i dati e le inchieste; o da ciò ne consegue indubbiamente la possibilità di una sempre più organica militanza. Per questo ogni libreria militante è anche un Centro di Documentazione e Controinformazione, cioè un servizio politico di particolare importanza, che va portato avanti con impegno continuo.

In conclusione noi crediamo che le librerie militanti siano una risposta attendibile a molti dei problemi sollevati.

Le librerie militanti hanno un carattere estensivo. Ogni tentativo di crearne altre va appoggiato, specialmente se si tratta di farle nelle città più importanti, nei circondari dove più massiccia è la presenza dei compagni. La lotta sul fronte culturale diventa così effettivamente una lotta di massa una lotta proletaria una forza materiale e concreta. Le librerie stimolano ad una riappropriazione dialettica della teoria, della storia, dell'analisi di classe: contro le montature ideologiche del revisionismo e dei gruppi ad esso legati.

Contributo di un compagno del Soccorso Rosso sulla repressione a Napoli

In questi giorni, i giorni più drammatici e nello stesso tempo fra i più stimolanti, che la storia della lotta di classe ha vissuto in Italia dalla liberazione ad oggi, il dibattito sull'ordine pubblico, sulla gravità della situazione, sugli eventuali sbocchi, coinvolge non più e non solo gli «addetti ai lavori», ma vasti strati di classe operaia, di studenti, di «opinione pubblica».

E' notorio che su simili falsi e demagogici problemi si tenta di aggregare interessi contrastanti. Non possiamo però e/o perciò esimerci dall'intervenire su questa tematica. Le cose che scriviamo vogliono essere uno stimolo ad un dibattito più che un contributo.

Ai nuovi comportamenti e metodi di lotta del proletariato e delle masse giovanili, si risponde, da anni, con crimini dei quali lo Stato, grazie ai suoi apparati di potere, si rende colpevole. Le stragi di Milano e Brescia sono lontane. E' invece vicina l'eco del rapimento De Martino. Con una falsa fatta di falsi comunicati si è cercato di nascondere la verità, tentando di isolare di fronte alla cosiddetta opinione pubblica la sinistra extra parlamentare.

Feriti, morti, carri armati nelle università, uomini come Luciano Lama fischietti e beffeggiati, scontri di piazza tra gorilla sindacali e compagni dei gruppi, prime esperienze di violenza di massa organizzata: a Roma il 12 marzo c'erano in piazza oltre 100.000 persone! Esistono a catena, sequestri di persona, ronde proletarie. Cosa significa tutto ciò?

Cossiga ritiene che «nel paese esiste una grave crisi dell'ordine pubblico e che si tende a minare le istituzioni, ritiene che sia giunta l'ora in cui la polizia debba fare uso immediato e preventivo delle armi... contro ogni tipo di protesta e di organizzazione di violenza di massa...». Legati speciali, ultimi poteri all'esecutivo... «fare e poi spiegare»! Il PCI si associa sostanzialmente a questa analisi, minimizzando e deformando la realtà... «poche decine di picchiatori» è questa la definizione data dall'Unità sulla manifestazione di Roma. E' per questo

che i «partiti dell'arco costituzionale», uniti nella loro linea antiproletaria, sono decisi ad una svolta autoritaria.

Alla ribellione, alla coscienza di classe del proletariato in lotta, si deve di rispondere militarmente. Questa linea sarà poi la strada giusta per risolvere la crisi o servirà ad acuire le contraddizioni? Nuove misure repressive, arresti di massa, caccia al terrorista, chiusura dei «covi», sostanziale messa fuori legge della sinistra rivoluzionaria, inviti ad «isolare e vigilare», procedono di pari passo con la ristrutturazione economica, con gli sferzati inviti al produttivismo, con la riduzione dei posti di lavoro, con l'uso selvaggio della cassa integrazione, degli straordinari, della mobilità... con le frange di speculazioni, con le fughe di capitali, con le truffe di miliardi ai danni dello Stato. Noi riteniamo che risolvere la crisi significhi scacciare definitivamente la DC ed i suoi alleati dall'area del potere, trasformare il sistema di produzione e di scambio, riteniamo che fino a quando il proletariato non si impadronisce del potere, espropriando i capitalisti dei mezzi e degli strumenti di produzione, non basteranno i carri armati e le leggi speciali, non basteranno i comandi, non basteranno le carceri e la violenza... la crisi, determinata non certo dall'animo criminale dei compagni, bensì dalla loro coscienza e capacità di lotta, è destinata ad accrescersi. Nella fase più forte dello scontro, lo stato del capitale, mostra il suo volto autoritario. Oggi alla

D.C. non bastano più i brogli elettorali, le mafie... occorre utilizzare i carri armati e non solo... inflazione, svalutazione, disoccupazione, aumento dei prezzi... il PCI contrappone: collaborazione, disponibilità, sacrifici, compromessi, patto sociale...

A Napoli, capitale del sottosviluppo, delle disfunzioni, del sottoproletariato... ma anche, e forse proprio per queste ragioni strutturali, patria del NAP, del disoccupato organizzato, del movimento dei detenuti... la linea della restaurazione autoritaria è già gestita da qualche anno. A partire dalla preparazione del processo contro i 22 compagni imputati di appartenenza al NAP Napoli si trasforma in terreno di sperimentazione di un nuovo tipo di offensiva statale. Non a caso questa città. Due sono le ragioni principali per le quali Napoli diventa il banco di prova. La prima, è legata alla sua composizione di classe. In una fase nella quale il proletariato industriale sembra succedere alla strategia revisionista, il proletariato precario, il proletariato sottoccupato che esplode con una carica di violenza, di odio di classe, che seppure non sempre raggiunge la coscienza e la scienza è in ogni caso recuperabile ed antagonista al sistema, ponendosi come soggetto rivoluzionario. La seconda è che Napoli ha prodotto una delle due esperienze organizzate di lotta armata: il Nap.

A Napoli, dal '75 in poi, si è assistito ad un'escalation significativa: il progetto repressivo in atto mira a colpire gli strati emergenti,

la lotta autonoma dei proletari, dei giovani, delle donne, dei disoccupati. La giunta Valenzi è arrivata a provocare l'arresto dei disoccupati organizzati che al Consiglio Comunale protestavano chiedendo lavoro! Nelle fabbriche, i sindacati avallano la politica dei licenziamenti, della repressione... accanto ai licenziamenti per assenteismo o per «scarse produttività» l'offensiva è stata scatenata contro le «avanguardie di fabbrica, di quartiere, di territorio. Nell'esigenza di evitare ogni «turbamento dell'ordine pubblico», è stata usata la vecchia tattica della «trita bruciata»:

a) smorzare tensioni e attività con la violenza e l'esempio;

b) isolare e criminalizzare i compagni da processare.

E' necessario sapere che nel corso del processo NAP sono stati arrestati circa 80 compagni, oltre 100 case sono state perquisite, i cortei sono stati caricati con violenza... Fin dal primi di novembre 1976 la città è stata posta in stato d'assedio.

Il giorno 21 novembre '76 furono arrestati sulla base di una vile provocazione il compagno operaio Raffaele Postiglione e il compagno disoccupato Raffaele Romano. Ambedue colpevoli di aver partecipato ad assemblee contro il progetto di isolamento dei compagni imputati di appartenenza al NAP. Nei mesi che precedettero l'inizio del processo molti assemblee avevano dimostrato che la repressione non impediva al movimento di appropriarsi di questo problema politico: l'esperienza di quei compagni andava giudicata dal movimento e non dai tribunali borghesi.

Quasi tutti coloro che avevano partecipato a quelle assemblee, nei mesi successivi hanno subito la repressione. Il giorno 22 Novembre 1976 nel corso di un corteo studentesco furono operati tre arresti, i reati: «apologia di reato, istigazione a delinquere...» si gridavano frasi del tipo: «Romeo, Mantini fuori i compagni dentro gli assassini». Non è possibile, per ovvie ragioni di spazio continuare all'infinito l'elenco degli episodi di ingiustizia, illegittima repressione: va detto che nel mentre si verificava tutto ciò, iniziava uno dei più significativi processi di regime che la storia della cosiddetta Repubblica Democratica ricordi. Un processo senza pubblico, senza imputati, senza avvocati... ha dimostrato nella più smascherata delle maniere, che ancora una volta parte della magistratura è sempre pronta e solerte per i nuovi padroni...

Napoli è diventata così la sede del Tribunale speciale... In questi giorni decine e decine di compagni, operai, studenti, disoccupati, hanno ricevuto avviso del reato di partecipazione a banda armata ed associazione sovversiva. E' da Napoli che parte questa iniziativa, orchestrata direttamente da Cossiga.

Inizialmente sono stati colpiti con provocatori avvisi di reato compagni isolati, il cerchio si è chiuso e quando la Questura di Napoli si è convinta di essere sufficientemente forte, si è giunti a colpire compagni studenti, membri di collettivi operai, appartenenti ai disoccupati organizzati... il compagno Moreno, dirigente di Lotta Continua.

Dicevo, e qui concludo, che a Napoli oggi si sta sperimentando una nuova linea. Senza alcun nuovo provvedimento di tipo legislativo si cerca, con uso nuovo delle strutture repressive (Questura e magistratura) di mettere fuori legge le avanguardie rivoluzionarie.

Guarda caso ciò è proprio nella linea del PCI che, da anni, assicura sulla non necessità di nuove leggi e sull'opportunità di un uso mirivo di quelle esistenti. Noi abbiamo capito cosa ciò significa... ma hanno capito loro ciò a che cosa porta...?

Il motore immobile dell'accumulazione

■ dall'ottava pagina

cleari e del relativo combustibile (ricordiamo che le prime centrali nucleari previste entreranno in funzione — al minimo — tra otto-dieci anni).

Altre fonti di energia, come l'eolica (vento), la geotermica (vulcani, soffioni, solfatare, etc.), la solare sono state finora trascurate e certamente scarsamente considerate rispetto alle loro possibilità.

La scarsità di finanziamenti per la ricerca è di solito giustificata con la mancanza di interesse dovuta alla pretesa poca utilità o alla scarsa competitività delle fonti alternative rispetto alle fonti tradizionali, fra le quali rientra l'energia nucleare. Ma l'utilità va definita, nella consueta logica del profitto, anche nella ricerca scientifica l'utilità o la validità di una ricerca è in funzione del capitale.

L'ENERGIA SOLARE

Tra le fonti alternative, l'energia solare merita un discorso a parte. La ricerca nel campo è già a un livello che ne potrebbe permettere l'utilizzazione per molte importanti applicazioni, anche su vasta scala; prova ne sia che il programma statunitense ERDA (Energy Research and Development Administration) promette di fornire con l'energia solare — se sarà impiegata — «una cospicua percentuale del fabbisogno energetico totale degli USA dall'anno 2000».

Ovunque c'è sole è possibile utilizzarne l'energia, per il riscaldamento di ambienti, per usi idrosanitari, in agricoltura e per produrre energia elettrica e meccanica. Questo non significa che sia concretamente possibile risolvere con l'energia solare il problema energetico; la condizione di fattibilità tecnica è la condizione indispensabile, ma quello che interessa sottolineare è che in nessun modo l'impiego di una fonte alternativa di energia, sia pure dalle caratteristiche estremamente interessanti come quella solare, può condizionare da solo lo sviluppo della società capitalistica senza modelli economici e sociali alternativi, in particolare diversi da quelli rispondenti alla logica del capitale multinazionale.

Va notato però che l'energia solare ha la proprietà di essere diffusa abbastanza uniformemente su tutta la terra (anzi la disuniformità esistente è a favore proprio dei paesi più tenuti nel sottosviluppo) al contrario delle altre fonti energetiche, come il petrolio; in altre parole lo sfruttamento esteso dell'energia solare è potenzialmente capace di ridistribuire l'energia pro capite col conseguente scavalcamento in larga parte dei meccanismi accentratrici di gestione mondiale dell'energia. La conseguenza di questo sarebbe, di fatto, la perdita di un consistente potere di controllo e condizionamento del capitale sui paesi cosiddetti in via di sviluppo, ai quali viene oggi concessa l'energia necessaria alla crescita, ma al prezzo dell'importazione di tecnologia, come quella dei reattori nucleari, che viene venduta «chiavi in mano», completa dell'assistenza tecnica indispensabile, in questo modo il colonialismo prende l'aspetto più sofisticato «della assistenza» allo sviluppo dei paesi del terzo mondo e a più basso livello di industrializzazione. Perciò, il capitale internazionale ha l'esigenza di vendere prodotti ad alta e altissima tecnologia nel campo della produzione di energia; questa necessità è tanto maggiore per l'energia solare, che è disponibile ovunque, in quanto non monopolizzabile a livello di materia prima.

Questa esigenza si rispecchia nei diversi metodi di impiego del sole, che sono infatti caratterizzati soprattutto dal contenuto tecnologico del sistema di conversione energia solare - energia elettrica; in altre parole già oggi è possibile scegliere tra metodi alla portata di paesi a bassa e media industrializzazione, cioè realizzabili da una media industria, con bassi investimenti ed alta occupazione, e metodi che, implicando ancora una volta raffinate tecnologie e l'industria pesante, ripropongono anche con il sole molti dei contenuti capitalistici che oggi sono dietro al nucleare, con in testa il profitto multinazionale e la dipendenza tecnologica dei paesi del terzo mondo dai paesi fortemente industrializzati fornitori di energia.

In conclusione, l'energia solare può rappresentare con le altre fonti non tradizionali un'alternativa al modello di sviluppo che oggi ci è imposto, ma questo è un obiettivo che non è automaticamente contenuto nella sua caratteristica di fonte alternativa. Non bisogna dimenticare che nel nome dell'ecologia ci si fa pagare anche l'aria che respiriamo; il peggio, sarebbe proprio confondere le potenzialità economiche e sociali offerte dalle energie «diverse» con conquiste che possono essere ottenute solo con la lotta sociale.



La pratica materiale dell'inchiesta

■ dalla quinta pagina

ma andrebbe trasportato su tutto il tessuto produttivo. Tuttavia è qui che in particolare modo si evidenzia la possibilità di ridurre il tempo di lavoro per ciascuno aumentando quello sociale. Nel sud è questo un passo obbligato per costruire una pratica politica corretta sulla produzione. Il soggetto politico che è principalmente in grado di affrontare la tematica della produzione dal punto di vista della liberazione dal lavoro, del lavoro sociale come rifiuto del lavoro, è il proletariato giovanile; esso non piega la sua ricchezza conoscitiva al progetto capitalista ma anzi ne è estraneo e lo vive come disumana condizione di emarginazione e necessità.

Questo soggetto politico ha una funzione fondamentale dentro il corpo dell'operaio sociale. E' questa la funzione di utilizzare la propria condizione di disoccupazione, di forza-lavoro apparentemente superflua, non passivamente né per vivere il proprio stato di emarginazione come santificazione del rifiuto del lavoro, né tanto meno per una generica lotta, priva di ogni finalità di attacco alla produzione capitalistica, sull'occupazione; ma piuttosto la sua condizione gli permette di caratterizzare l'indizione del lavoro sociale come riproduzione di eversione. In questo caso la produzione diventa un nesso concreto di ricomposizione di classe.

INCHIESTA SUL LAVORO NERO

L'80% circa, per non dire di più, delle forme di erogazione di lavoro al sud sono forme non contrattualizzate; a fronte delle efficienti aree di sviluppo industriali di cui si fornisce la geografia nelle pagine seguenti, gli spazi bianchi sono strettamente riservati a tutte quel-

le attività produttive decentrate nelle case, nei casolari di campagna, nei ghetti delle città di provincia, che si riassumono nello sfruttamento nero. Lo sfruttamento nero deve saltare. Non ci deve essere tregua per quei padroncini o per le grandi imprese che si fanno forza delle protezioni politiche e di un tessuto sfrangiato di classe, della crisi e della disoccupazione, per il loro profitto. Scoviamo e facciamo saltare questa pratica di merda di sfruttamento su cui vivono peraltro tutte le grandi imprese, anche quelle che direttamente non si sporciano le mani col lavoro nero. Ma accanto a queste, le migliaia di piccole fabbriche, di officine, di bar, di ristoranti, etc... che usano il lavoro dei giovani ed i giovani come fossero asini, con i ricatti, con protervia o paternalismo, allargando e stringendo il salario come fosse un organetto. Anche le loro notti non devono essere più tranquille; organizziamo e costruiamo ronde repartite proletarie per la pratica dell'inchiesta combattente contro il lavoro nero.

L'inchiesta su tutto l'agire sociale apre il passaggio dalla conflittualità all'antagonismo e definisce il terreno per la costruzione dell'offensiva come capacità dispiagata della classe di non accettare una soluzione di continuità fra bisogni e potere ma di ricostruire i nessi del programma di potere. Il terreno dell'offensiva individua le basi della guerra rivoluzionaria e della necessità subito del partito non più come progetto ma come capacità immediata; partito, a questo punto, come sintesi conoscitiva che rappresenta ed anticipa i comportamenti, le relazioni sociali nuove che il programma dei bisogni esprime e si pone come storia presente e storia futura contro il capitale ed il suo Stato che sono già storia passata.

La miseria della loro politica criminale

Nelle settimane scorse il governo italiano ha ratificato con riserva — un modo brillante per confondere le idee — la gravissima convenzione di Strasburgo per la repressione del terrorismo. Nel silenzio o nei complotti approssimativi della grande stampa italiana, ben pochi, anche tra i compagni, hanno potuto cogliere una drastica affermazione di principio: la fine del diritto d'asilo per qualsiasi reato politico, qualora comporti l'uso delle armi, giungendo fino ad assimilare ai reati comuni (suscettibili quindi di estradizione) «ogni atto grave di violenza diretto contro la vita, l'integrità fisica e la libertà delle persone». La linea dura imposta al Consiglio d'Europa dalla R.F.T. (pugno di ferro per i comunisti e un occhio di riguardo per fascisti e spionisti) sta dunque per passare anche qui, nascosta dal poli-

politica «dell'ordine pubblico» di chiaro segno conservatore, il PCI ha proposto una «politica criminale come politica sociale», con la pretesa di tutelare gli interessi collettivi del movimento operaio.

Nella sua progressiva marcia di avvicinamento alle istituzioni dello stato borghese, in concorrenza con la DC, il PCI è tenuto a lasciare lungo la strada non solo tutte le istanze più genuinamente rivoluzionarie ma anche tutte quelle forme di opposizione al regime incompatibili sia con il progetto di compromesso storico che con la linea del governo di salute pubblica.

In dibattiti, conferenze stampa, tavole rotonde si esprime sempre più chiaramente la tendenza a ridurre la «questione criminale» ad un problema di inefficienza della polizia e della ma-

ralo. «La campagna di opinione sulla criminalità», legge Reale, suo primo frutto, la tendenza ad eticizzare la questione criminale, possono essere tutti interpretati come strumenti, sul piano ideologico e su quello militare, per neutralizzare con la definizione di un nuovo crimine politico comune, l'incontrollabilità, attraverso la politica istituzionale, delle nuove espressioni dell'autonomia di classe, i suoi del tutto originali processi organizzativi». (Dal dibattito sulla criminalità in Critica del Diritto). A fronte, quindi, di una complicazione nel terrorismo a mezzo stampa della DC, il PCI taglia le gambe a qualsiasi forma di opposizione radicale di sinistra che possa inciuciare la già difficile strategia del consenso, dell'ideologia del lavoro e della «coesione».

Non resta dunque che una martellante politica di diffamazione e di emarginazione di tutte le posizioni ed i comportamenti di rottura; se in qualche caso si limita a sottolineare «l'ingenuità» e l'utopia delle forme di lotta (nella speranza di un poco probabile recupero) più in generale condanna come provocatori coloro che attaccano la ricomposizione del fronte sociale. In questo quadro di riferimento il recente scontro aperto dai vertici sindacali contro il movimento del proletariato giovanile in cui, come nei commenti televisivi di Cossiga, appare evidenzialmente il rapporto tra fallimento del rapporto sindacale e legittimazione dell'intervento armato della PS, mostra tutta la debolezza del progetto complessivo di pacificazione sociale. Il tentativo di trasferire da Roma a Bologna Torino e perfino Cossiga lo scontro fra la linea dei sacrifici e della pace sociale e la rabbia del proletariato giovanile... ha prodotto effetti opposti a quelli sperati si addirittura da costringere sindacato e partito ad una ambigua e parziale autocritica. Stampa, televisione, radio si sono dedicati con passione ad uno sport che come è noto è di moda nella R.F.T. la costruzione artificiosa del nemico sociale, nella speranza vana di esorcizzare le espressioni, magari non omogenee ma certamente efficaci, di bisogni sociali; ciò nonostante la manifestazione di Roma del 12 marzo resta la prima e forse più dura contestazione al governo Andreotti: l'accelerazione della sua crisi, la necessità di arrivare alla definizione di un governo d'emergenza sull'asse braccio di ferro ma braccio teso DC-PCI, ha trovato nella montata caricatura politica del caso De Martino un'uccisione in più per affermare «l'allarme sociale dilagante», ponendola quale polo univoco di coagulo istituzionale: di qui la tattica politica repressiva che sposta ogni forma di opposizione, sempre più, dall'interno della dialettica istituzionale verso il magma sociale, là dove regna l'inceppatura di sindacato e PCI di integrare e mediare la crescente insubordinazione sociale. E' su questo ordine di considerazioni che dietro la «foglia di fico» delle astensioni governative appare la vera faccia delle misure chieste: le quali travalicano l'apparenza legittimazione del poliziotto che difende i suoi poliziotti dalla crudeltà sociale di un'opposizione barbara e disumana, e diventa una legittimazione di uno Stato che apre al ricatto della guerra civile ogni confronto con i bisogni proletari che è ben lungi dal soddisfare.



verone sollevato dal ministro di polizia Cossiga, su tutti i piani dal governo al parlamento fino alle caserme battendo soprattutto sugli organi di formazione dell'opinione pubblica. L'allineamento dello stato italiano alla politica internazionale sulla «questione criminale», è forse l'unico punto inequivocabile nella fumosa e del resto impraticabile politica di «ri-forma dello stato». Una linea strategica destinata ad assicurare la convergenza non solo dell'esecutivo ma di tutta la panacea istituzionale. Non si tratta dunque tanto ne solo dello stato di dipendenza dell'Italia dal capitale finanziario internazionale (in particolare da quello tedesco occidentale, come dimostrano i ricatti di Schmidt e della Bundesbank) ma piuttosto la intrinseca esigenza di consolidamento dello stato all'insegna della unificazione che impone ad un governo italiano, minato dalla persistente insubordinazione di classe, di creare una fitta rete di garanzie istituzionali. Ciò che consente oggi al ministro Cossiga di recitare la parte di primo attore — improbabile per un ministro di polizia fino ad un recente passato — è la nuova attenzione per la «questione criminale» mostrata dalla campagna elettorale per le politiche del '76, in politica. Abbandonato il tradizionale ricorso ad una triviale

giustizia a garantire l'ordine pubblico, contrapponendo in modo proditorio, quanto indiscriminato, una generica criminalità ad una miscela omogenea in un contesto in cui sempre meno si distinguono mafia, criminali di guerra, grande delinquenza organizzata, piccola delinquenza di sussistenza e violenza politica, restano nell'ombra i crimini del capitale (assassini bianchi, diossina, inquinamento, stragi) e viene dato un contributo non indifferente alla diffusione dell'allarme sociale.

Il «punto più alto» di difesa delle libertà democratiche è stata la tesi, strettamente difesa da Pecchioli, che una rigorosa e severa applicazione delle leggi vigenti potesse essere sufficiente a rendere superflui ulteriori provvedimenti e decreti legislativi. D'altro canto l'induzione dell'allarme sociale non spiana la strada alla ricostruzione di una immagine istituzionale credibile tale, quindi, da legittimare qualsiasi iniziativa di politica economica che la crisi richiede. Tale contraddizione che tende sostanzialmente a sviare dalla conflittualità diffusa l'arma puntata della repressione per concentrarla solo sugli aspetti più macroscopici del dissenso politico — l'autonomia belluina — realizza la duplicità della politica istituzionale del movimento ope-

Riceviamo e pubblichiamo

COLONNA: MARA CAGOL
MARTINO ZICCHITELLA

Oggi 21 Marzo, un NUCLEO di COMBATTENTI COMUNISTI ha occupato l'ufficio matricola del carcere di Favi-gnana. Nel corso dell'operazione è stata distrutta la teleselezione collegata al terminale del cervello elettronico del Ministero di Grazia e Giustizia, cioè uno degli strumenti più perfezionati attraverso cui passa oggi nelle carceri la repressione sul proletariato detenuto. Sono state anche danneggiati gli archivi contenenti le cartelle biografiche dei detenuti. L'operazione si è conclusa con il ripiegamento del nucleo all'interno del carcere, dove i compagni hanno trovato l'appoggio solidale di buona parte dei detenuti.

L'obiettivo immediato dell'azione è contrastare il progetto del Ministero di fare dell'ISOLAMENTO lo strumento per la repressione selettiva dei comunisti combattenti detenuti.

Con la richiesta di un trasferimento collettivo ad altri carceri per i cinque compagni del nucleo, abbiamo voluto dare una risposta militante a quei funzionari del ministero che intendono fare del lagher di Favignana «una tomba per i rivoluzionari».

Per spiegare l'importanza che assuma la lotta contro i sistemi d'isolamento dentro le carceri, occorre tener presente che il cardine di tutta la Legge di «ri-forma» penitenziaria è costituito dal progetto di individualizzare il trattamento dei detenuti, differenziandolo a seconda della loro disponibilità a «farsi» recuperare. Uno degli articoli meno noti della riforma, l'Art. 32 (del decreto di legge 22 Giugno 1976), prevede in modo specifico l'impiego dell'isolamento verso quei detenuti «che abbiano un comportamento che richiede particolari cautele» e il loro «raggruppamento e assegnazione» a sezioni o carceri speciali, lasciando alle direzioni e al Ministero la massima libertà di interpretazione sui tempi e le forme del trattamento «particolare».

E' evidente che l'obiettivo specifico di queste cure sono tutti quei detenuti che non accettano di subire passivamente la vendetta del sistema, i ribelli venuti dalle fasce del proletariato marginale e i combattenti comunisti.

In tutte le carceri questa nuova arma controrivoluzionaria basata sulla diversificazione della pena, ha nell'isolamento, nelle sezioni e nei carceri speciali, la sua forma più efficace di applicazione in senso repressivo e, per il verso opposto, nelle licenze, nei permessi ecc., gli strumenti di ricatto per ottenere un consenso forzato nei confronti dell'istituzione. A

seconda delle caratteristiche degli istituti penitenziari cambiano anche gli aspetti che assume la strategia di controllo sul proletariato detenuto. Ma a prescindere dalle differenze marginali la sostanza del sistema di potere che tutti i detenuti hanno di fronte è ormai ovunque la stessa. Essa si può sintetizzare in due punti: art. 32 per chi non piega la testa, art. 31 (permessi) per chi è disposto a subire! Una «musica» che in fondo accomuna i detenuti a tutti i proletari (operai - disoccupati - studenti) che con la crisi hanno imparato a conoscere a loro spese la tattica del padrone di giocare al ricatto verso chi ha ancora qualcosa da perdere nonostante tutto (ad esempio il posto di lavoro) e di reprimere con ogni mezzo qualunque forma di opposizione che esprima momenti di resistenza proletaria ai piani del capitale.

Questo progetto complessivo di riorganizzazione del sistema produttivo e di ristrutturazione degli apparati controrivoluzionari dello Stato, ha come obiettivo di spezzare l'unità del proletariato. Prima di tutto disarticolando il legame tra i diversi settori di classe e poi anche, all'interno di ogni singola frazione, creando una contrapposizione strumentale basata sulla scomposizione degli interessi materiali.

Contro questa tendenza generale che punta alla stratificazione del proletariato, occorre sviluppare un'iniziativa combattente altrettanto complessiva che sappia ricomporre nella lotta armata alla ristrutturazione imperialista tutti i settori di classe che hanno come loro unico interesse materiale il COMUNISMO!!!

Per questo la nostra lotta sul fronte del CARCERE, contro il programma della borghesia basato sulla differenziazione del trattamento penitenziario, l'isolamento e i carceri speciali, è parte di una strategia più generale di lotta per l'unificazione di tutti gli strati del proletariato nella battaglia contro la riorganizzazione complessiva dello Stato imperialista delle MULTINAZIONALI.

Su questo terreno strategico la nostra iniziativa si pone come momento di ri-qualificazione e di UNITA' per tutte le forze combattenti che si riconoscono nella «prospettiva della costruzione del PARTITO COMBATTENTE».

Abbiamo deciso di cominciare a muoverci già da ora su questa strada, per questo abbiamo scelto per firmare l'azione i nomi di due compagni "diversi", caduti combattendo "uniti", contro lo stesso nemico!!!

Favignana, 21-3-1977

Appello per Raffaele Postiglione e Raffaele Romano

Dura ormai da cinque mesi il sequestro dei compagni Raffaele Postiglione, operaio dell'Italsider e Raffaele Romano, disoccupato organizzato. Sono stati arrestati il 21 novembre 1976 con imputazioni gravissime: partecipazione a bande armate, rapina, detenzione di esplosivi.

Gli elementi di prova a loro carico sono:

a) la testimonianza di un anonimo (ma esiste?) che avrebbe visto la macchina del Postiglione nei paraggi del Circolo della Stampa ove si verificavano i fatti ad essi ascritti.

b) il fatto che nell'auto il Postiglione custodiva alcune copie di un manifesto sul processo NAP (affisso sui muri di tutta Italia).

c) la presenza nell'auto di un impermeabile bagnato (?).

Sulla base di ulteriori false affermazioni, nei giorni successivi furono tratti in arresto altri tre romagnoli; ma il potere, dopo due mesi, è stato costretto a scagionarli per assoluta mancanza di indizi a loro carico. Perché è stata messa in atto questa ulteriore montatura contro il movimento rivoluzionario a Napoli?

Il caso Postiglione e Romano è solo uno degli aspetti di una scelta complessiva che il potere porta avanti ormai da oltre un anno. Con la trasformazione dei Nuclei dell'Antiterrorismo in Servizio di Sicurezza direttamente al servizio dell'Esecutivo e con la formazione dei Nuclei Speciali dei Carabinieri, con l'introduzione di leggi e leggine anticomuniste, la repressione ha operato un ulteriore salto di qualità: attacco armato ai cortei dei compagni (carri armati a Bologna, omicidio del compagno Lorusso...), omicidi di piazza, arresti ingiustificati, perquisizioni illegittime.

Nell'esigenza di colpire e reprimere le lotte spontanee (disoccupati, operai, studenti...) che a Napoli hanno avuto particolare vigore negli ultimi tempi, c'è stata una prova generale, verificata in concomitanza del processo ai «NAP», dello stato d'assedio e alle illegalità che quotidianamente il Tribunale Speciale esercitava nei confronti dei compagni processati, si sono aggiunte intimidazioni e provocazioni continue nei confronti di questi militanti di movimento che si contrapponevano al progetto di isolamento di questi militanti. Intorno e/o a causa del processo NAP, sono stati operati decine e decine di arresti.

Raffaele Postiglione è colpevole di aver partecipato a tutte le assemblee e le manifestazioni che in quei giorni si susseguivano per il processo NAP. PROPONIAMO CHE I COMPAGNI, LE ORGANIZZAZIONI, GLI ORGANISMI DI MASSA... si facciano promotori di un dibattito che analizzi e critichi questa grave tendenza. PROPONIAMO LA COSTITUZIONE DI UN COMITATO NAZIONALE PER LA LIBERAZIONE DI TUTTI I COMPAGNI PRIGIONIERI, il quale strappi dalle carceri dei padroni Raffaele Postiglione e Raffaele Romano e sappia porre le basi per la crescita di una struttura unitaria capace di contrapporsi a tutti i livelli al progetto padronale.

SOCCORSO ROSSO NAPOLETANO
G.C.R. - IV INTERNAZIONALE
COLLETTIVI AUTONOMI
COMITATO COMUNISTA ALFA SUD PER IL POTERE PROLETARIO
COMPAGNI DELLA SINISTRA RIVOLUZIONARIA DELL'OLIVETTI DI MARCIANISE
CENTRO CONTROVIVISIONE MILITANTE
COMITATI AUTONOMI PER IL COMUNISMO
AVANGUARDIA OPERAIA
LOTTA CONTINUA